

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 5/2024

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXX

2 EURO

Dir. resp. G. Maj. Redazione via Tanaro 7 - 20128 Milano; Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94. SIP il 26/04/2024. Abbonamenti CCB Intestato a Gemmi Renzo IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018



**Irrompere
nella campagna
elettorale!**

Pagina 6

**Transizione ecologica
Intervista agli operai
della IIA di Bologna**

Pagina 8

**Università
in rivolta**

Pagina 11

**50° anniversario
della strage di
Piazza della Loggia**

Pagina 14

PER UN GOVERNO DI EMERGENZA POPOLARE

PER UNA NUOVA LIBERAZIONE NAZIONALE

L'Italia è a pieno titolo un paese imperialista, un anello della catena della Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, sionisti e Ue. Questo è ben evidente dal ruolo politico, economico e commerciale che riveste nelle relazioni internazionali e dalla compenetrazione fra interessi nazionali e sovranazionali.

Ma l'Italia è anche un protettorato degli Usa – non una colonia: ha una sua autonomia e indipendenza, ma non può entrare in contrasto con i loro interessi – oltre che un ingranaggio della Ue dominata dai gruppi imperialisti franco-tedeschi.

L'aggravarsi della crisi generale alimenta le contraddizioni fra gli interessi dei gruppi imperialisti Usa e quelli dei gruppi imperialisti Ue – le conseguenze delle sanzioni contro la Federazione Russa ne sono un esempio – e l'Italia è lacerata, storicamente e in modo via via più profondo, da questa contraddizione.

Infine, l'Italia è la sede del Vaticano, il più antico e longevo centro di potere del mondo: affonda le sue radici nella società medievale ed è soprav-

vissuto alla rivoluzione borghese grazie al fatto di essere riuscito a ostacolare la nuova classe dirigente della società, la borghesia appunto, nella sua ascesa al potere proprio in Italia, dove l'ha costretta a scendere a patti nel corso di quel processo passato alla storia come "la rivoluzione borghese incompiuta".

Alla vittoria della Resistenza sul nazifascismo, mezza Italia era "occupata dai partigiani in armi", il Pci era riconosciuto – tanto dalla classe operaia del Nord quanto da parti crescenti dei contadini del Sud – come il principale dirigente della vittoriosa guerra di Liberazione.

Gli imperialisti Usa – che occupavano l'altra metà del paese – hanno affidato al Vaticano il compito di raccogliere i rimasugli delle classi dominanti, combinarli con le organizzazioni criminali (come la Mafia) e dare le gambe al nuovo sistema di potere che ha sostituito il fascismo, ma che allo stesso modo del fascismo, doveva arginare il "pericolo comunista". L'operazione è riuscita SOLO grazie agli errori e ai limiti del Pci di Togliatti che non volle usare la forza e

il prestigio conquistati per fare avanzare la rivoluzione socialista nel nostro paese.

Il sistema di potere istituito in Italia – che ancora oggi costituisce un *unicum* nei paesi imperialisti – si chiama Repubblica Pontificia.

Come un paese occupato

Da questa particolare struttura di potere, che nel corso del tempo si è consolidata nell'intricata matassa di interessi fra gruppi imperialisti Usa, sionisti, gruppi imperialisti Ue, gruppi capitalisti italiani, organizzazioni criminali e Vaticano, derivano particolari e specifiche conseguenze.

La principale è che, a differenza delle classi dominanti di Germania e Francia, ad esempio, le classi dominanti italiane governano e operano come **forze occupanti**, cioè piegano il paese a ogni tipo di traffico e speculazione che consente immediati profitti, incuranti delle conseguenze a breve, medio e lungo termine. Ci sono molti esempi di ciò.

Si veda il progressivo smantellamento dell'industria siderurgica, chimica-farmaceutica, dell'automotive e anche le misure per accrescere la dipendenza energetica dell'Italia da altri paesi.

Si veda il più generale smantellamento dell'intero apparato produttivo di cui la cessione di marchi italiani – alcuni definiti "strategici" – è solo una manifestazione che va di pari passo con la distruzione di migliaia di posti di lavoro. Si veda la distruzione del settore agroalimentare a opera della filiera delle multinazionali della grande distribuzione.

E poi ci sono gli effetti delle privatizzazioni a devastare "i servizi pubblici": dalla sanità alla scuola, alle pensioni, ai trasporti, alle comunicazioni, alle poste. Un fenomeno tutt'altro che distintivo della Repubblica Pontificia italiana, ma che in Italia ha alcune particolarità: il Vaticano e le organizzazioni criminali pretendono "per diritto naturale" – e in genere hanno ottenuto – una grossa fetta di affari.

EDITORIALE

Organizzarsi e insorgere contro la barbarie

Viviamo in una situazione di straordinaria gravità e illudersi che si possa in qualche modo "tornare alla normalità" è sbagliato e apre le porte alla sicura disfatta del proletariato. Solo la classe dominante trae vantaggio da queste illusioni. È per questo che – con manovre per intossicare le coscienze, manipolare l'opinione pubblica e nascondere la realtà – investe tanto nell'*assuefazione delle masse popolari alla barbarie di cui essa stessa è promotrice*.

In Palestina è in corso un genocidio che si svolge sotto gli occhi delle "istituzioni democratiche" del mondo, dei governi, del Papa e del Vaticano, dell'Onu. Ma il massimo che ognuno di essi riesce a esprimere è costernazione e preoccupazione, ma senza nessuna azione concreta per porvi fine.

La barbarie è plateale e nessuno di coloro che avrebbe il ruolo e gli strumenti per porvi fine fa niente.

Anche i nazisti si fecero più scrupoli a condurre lo sterminio degli ebrei di quanto i sionisti se ne fanno oggi a sterminare il popolo palestinese.

SEGUE A PAG. 2

SEGUE A PAG. 3

Per un governo di emergenza popolare...

SEGUE DA PAG. 1

La guerra interna

Gli effetti della crisi generale, la guerra per bande fra fazioni di potere della Repubblica Pontificia, le conseguenze della condotta delle classi dominanti come “forze di occupazione del paese” si combinano nel risultato della **guerra di sterminio non dichiarata** che la classe dominante conduce contro le masse popolari.

Non tragga in inganno il fatto che il termine “guerra di sterminio” richiama alla mente scene apocalittiche con cumuli di cadaveri per le strade. Le vittime ci sono eccome, ma **questa guerra non è dichiarata**, pertanto i morti sono accompagnati al cimitero con la tipica liturgia clericale: è stato il destino, è stata una fatalità.

I morti per malasanità o per malattie curabili sono conseguenza delle speculazioni con cui le forze occupanti stanno smantellando la sanità pubblica. I morti sul lavoro, quelli per inquinamento, quelli per incidenti stradali dovuti all'incuria, quelli per alluvioni e frane, la strage di migranti... sono tutte morti evitabili che non hanno nulla a che fare con “la fatalità”.

La guerra esterna

L'Italia è un anello della Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, sionisti e Ue, dicevamo. Quale che sia il “colore” del governo in carica, l'Italia è naturalmente intruppata nelle manovre belliche della Nato. Il paese è disseminato di basi militari, sistemi radar e centri politico-militari degli Usa e della Nato.

È intruppata sia quando il parlamento viola apertamente la Costituzione e approva ciò che la Nato ordina – come nel caso della missione nel Mar Rosso contro gli Houti – sia quando lo fa in sordina. Lo è quando le basi militari italiane e quelle della Nato in territorio italiano sono coinvolte nelle operazioni belliche, nelle provocazioni, nello spionaggio e nelle comunicazioni militari; quando dai porti italiani transitano armi e quando Leonardo e RFI stipulano accordi per sviluppare il trasporto ferroviario di armi.

Per il 2024 l'Italia ha stanziato per le missioni militari all'estero 1.192 milioni di euro (+ 300 milioni di euro già stanziati per il 2025 – fonte *analisiidifesa.it*). La missione nel Mar Rosso è solo la punta dell'iceberg del coinvolgimento dell'Italia nella terza guerra mondiale in corso.

Una nuova liberazione nazionale

Quanto detto fin qui qualifica il contenuto e le prospettive delle mobilitazioni dei lavoratori e delle masse popolari nel nostro paese e indica il ruolo delle forze comuniste e progressiste del paese.

Date le caratteristiche delle classi dirigenti della Repubblica Pontificia e la singolare natura del sistema di potere vigente, le mobilitazioni di carattere rivendicativo hanno ristretti margini di successo.

Nella lotta degli operai contro la chiusura di un'azienda e per la salvaguardia dei posti di lavoro, ad esempio, incide in modo decisivo il fatto che la proprietà dell'azienda sia di un capitalista (italiano o straniero) o di un fondo di investimento immateriale, irresponsabile, irrintracciabile.

Nella lotta contro le grandi opere speculative incide in modo decisivo il fatto che la controparte siano i vertici delle organizzazioni criminali con la loro rete di relazioni, interessi, intrighi in ogni ambito della vita politica, sociale ed economica del paese.

Nella lotta contro la guerra fa una differenza sostanziale avere come controparte un governo che risponde ai cittadini della sovranità nazionale oppure un governo che maldestramente cerca di giustificare, ad esempio, lo stoccaggio illegale di testate atomiche Usa sul territorio nazionale (nascondendo chissà cos'altro).

Le lotte rivendicative sono importanti, essenziali – sono la prima elementare forma della lotta di classe – e a certe condizioni possono anche raggiungere alcuni risultati. Ma non possono risolvere né la guerra di sterminio non dichiarata che la borghesia imperialista conduce contro le masse popolari né il coinvolgimento dell'Italia nella terza guerra mondiale e le sue ovvie conseguenze: economia di guerra, inquinamento, repressione del dissenso, ecc.

Serve una nuova liberazione nazionale. Non la liberazione da “un nemico straniero” che occupa il paese, ma una liberazione dagli agenti e dai servi italianissimi che per conto della Nato, dei sionisti, della Ue, dei gruppi industriali e speculativi e del Vaticano occupano tutti i gangli del potere, sia quelli palesi che quelli occulti.

Serve raccogliere il malcontento diffuso e far confluire tutte le proteste e le mobilitazioni nella lotta per **cacciare il governo Meloni e sostituirlo con un governo di emergenza popolare**. È l'unica strada per rimettere al loro posto i nostalgici del Ventennio e per sbarrare la strada anche al Pd e ai suoi cespugli.



L'anello debole

Abbiamo detto che l'Italia è un anello della catena della Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, sionisti e Ue. Più precisamente ne è l'anello debole in ragione anche della natura di protettorato e delle caratteristiche del sistema di potere della Repubblica Pontificia.

Ciò non è ancora abbastanza chiaro né nel movimento comunista cosciente e organizzato italiano né agli organismi politici e sindacali che promuovono le mobilitazioni popolari. La mancanza di questa chiarezza è una delle cause delle difficoltà a superare le tare elettoraliste e movimentiste e, soprattutto, della difficoltà a rompere con *l'assuefazione alla sconfitta* – vedi Editoriale – ereditata dalla sinistra borghese.

Le caratteristiche della Repubblica Pontificia italiana sono il punto da cui partire per contribuire dal nostro paese alla lotta che sta già animando le masse popolari in tutti i paesi imperialisti e i popoli oppressi del mondo e sono ciò che ci permette di guardare con fiducia al successo della lotta per **togliere il governo del paese dalle mani dei vertici della Repubblica Pontificia e imporre un governo di emergenza delle masse popolari organizzate**.

Le sette misure del programma del Governo di Blocco Popolare

1. Assegnare a ogni azienda compiti produttivi utili e adatti alla sua natura, secondo un piano nazionale. Nessuna azienda deve essere chiusa.

2. Distribuire i prodotti alle famiglie e agli individui, alle aziende e a usi collettivi secondo piani e criteri chiari, universalmente noti e democraticamente decisi.

3. Assegnare a ogni individuo un lavoro socialmente utile e garantirgli, in cambio della sua scrupolosa esecuzione, le condizioni necessarie per una vita dignitosa e per la partecipazione alla gestione della società. Nessun lavoratore deve essere licenziato, a ogni adulto un lavoro utile e dignitoso, nessun individuo deve essere emarginato.

4. Eliminare attività e produzioni inutili o dannose, assegnando alle aziende coinvolte altri compiti.

5. Avviare la riorganizzazione di tutte le altre relazioni sociali in conformità alla nuova base produttiva e al nuovo sistema di distribuzione.

6. Stabilire relazioni di solidarietà e collaborazione o di scambio con gli altri paesi disposti a stabilirle con noi.

7. Epurare gli alti dirigenti della Pubblica Amministrazione che sabotano la trasformazione del paese, conformare le Forze dell'Ordine, le Forze Armate e i Servizi d'Informazione allo spirito democratico della Costituzione del 1948 e ripristinare la più ampia partecipazione dei cittadini alle attività militari a difesa del paese e a tutela dell'ordine pubblico.

EDITORIALE

Organizzarsi
e insorgere...

SEGUE DA PAG. 1

I nazisti hanno costruito il grosso dei loro campi di concentramento lontano agli occhi dell'opinione pubblica, al punto che, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, prendere atto della sistematica eliminazione di ebrei, comunisti, popolazioni rom, omosessuali e malati psichiatrici fu uno shock per l'opinione pubblica mondiale.

I sionisti no. Ostentano quello che stanno facendo, lo gridano al mondo e lo rivendicano. I soldati sionisti si mettono in posa e scattano foto mentre compiono massacri, i coloni sorridono fieri mentre chiudono con il cemento gli accessi all'acqua potabile dei villaggi palestinesi e attaccano i campi profughi.

La barbarie in diretta Tv serve a terrorizzare le masse popolari di tutto il mondo. E serve a infondere in loro impotenza e rassegnazione.

La *normalizzazione della guerra* è in pieno corso. Quando il governo Meloni dispone l'organizzazione delle "gite didattiche" nelle basi militari in cui sono stoccate - illegalmente - le bombe atomiche degli Usa (come è successo a Brescia, con gli studenti in visita alla base di Ghedi) o nelle caserme dell'esercito, quanto caldeggia stage di formazione in cui gli studenti imbracciano fucili oppure introduce nel programma scolastico la ginnastica militare, allora la fase in cui il *governo dei padroni usa la scuola per formare gli operai da sfruttare* si combina con la fase in cui il *governo servo della Nato usa la*

scuola per arruolare carne da macello e da cannone.

E del resto, i giovani delle masse popolari questo devono essere: carne da cannone al fronte oppure carne da macello in un cantiere, in un capannone, in un magazzino o nel reparto di una fabbrica.

Ogni giorno, nella Repubblica Pontificia italiana, muoiono tre, quattro o cinque persone sul posto di lavoro. Ogni giorno fioccano articoli di giornale e moniti affinché "non succeda mai più". Invece succede ogni giorno. Anzi, aumentano le vere e proprie stragi in cui i morti sono quattro, cinque o sei alla volta. Dalla Thyssen Krupp di Torino alla stazione di Viareggio, da Brandizzo a Suviana passando dal cantiere Esselunga di Firenze. Ma per le autorità e istituzioni sono solo "tragiche fatalità".

Anche i sindacati di regime concorrono alla recita e, anzi, svolgono un ruolo di primo piano nel distogliere le masse popolari dalla lotta di classe: mazzi di fiori al posto di ore e giornate di sciopero e fiacchi presidi sotto le prefetture anziché picchetti, blocchi stradali e delle

merci. Tentano di giustificarsi in qualche modo: si possono, forse, organizzare e mobilitare i lavoratori ogni volta che uno di loro muore per il profitto dei padroni, per la mancanza di controlli, per la corruzione, per il sistema degli appalti e dei subappalti? Significherebbe paralizzare le aziende e il paese...

La conclusione che tirano è, dunque, che i morti sul lavoro sono talmente tanti che bisogna imparare a convivervi.

Quando nel 2020 il mondo dei padroni è andato in panne per la pandemia, anche in Italia la propaganda di regime ha messo in piedi il suo teatrino al motto di "andrà tutto bene" e apologia della "resilienza". Che non è andato tutto bene è evidente come anche il fatto che gli elogi alla resilienza erano solo un martellante invito ad adattarsi al *mondo di merda* che sarebbe venuto "dopo i lockdown" anziché a organizzarsi e mobilitarsi.

Viviamo in una situazione rivoluzionaria e rassegnarsi all'idea che la classe dominante possa in qualche modo mantenere il controllo della società e l'ordine costituito è sbagliato. Questa convinzione - campata per aria e ampiamente smentita dai fatti - ostacola lo sviluppo della lotta di classe e la convergenza delle numerose



proteste, del malcontento e delle mobilitazioni nello sbocco politico che è possibile e necessario.

C'è un nesso fra l'opera di assuefazione alla barbarie che la classe dominante promuove verso le masse popolari e le resistenze del movimento comunista cosciente e organizzato ad assumere coscientemente e chiaramente l'obiettivo di imporre un governo di emergenza popolare come sbocco politico per le mobilitazioni delle masse popolari. È l'*assuefazione alla sconfitta* che il movimento comunista eredita dalla sinistra borghese.

Per decenni, a colpi di "meno peggio" e illusioni di riformare il capitalismo, la sinistra borghese ha sistematicamente minato la fiducia nel fatto che è possibile vincere.

Tuttavia, in tutto il mondo la classe dominante è seduta su un barile di polvere nera. E anche in Italia i vertici della Repubblica Pontificia e il governo Meloni sono seduti su un barile di polvere nera.

Il movimento comunista italiano e i promotori delle mobilitazioni e delle proteste delle masse popolari hanno davanti due strade.

“La **prima** è quella di lottare, anche tenacemente, contro il governo Meloni, alimentando l'ingovernabilità del paese nelle aziende, nelle scuole e università, ritorcendo contro il governo Meloni ogni tentativo autoritario di colpire con la repressione le masse popolari in lotta, animando campagne di mobilitazione e organizzazione città per città, quartiere per quartiere, per far fronte ai problemi che attanagliano le masse popolari fino a cacciare questo governo e lo stuolo di scimmiettatori del fascismo riciclati che lo compongono.

Questa strada è giusta e necessaria per assestare un duro colpo ai vertici della Repubblica Pontificia che ripongono fiducia nel governo Meloni affinché prosegua più speditamente l'attuazione dell'agenda Draghi. Ma questa strada è monca, non indica dove andare, a cosa miriamo in prospettiva.

Cacciare il governo Meloni senza porsi il problema di quale alternativa di governo costituire, vuol dire consegnare il paese nuovamente nelle mani del polo Pd delle Larghe Intese o di qualche governo tecnico e di funzionari scelti dai vertici della Repubblica Pontificia.

La **seconda** è quella di cacciare il governo Meloni e costituire un governo d'emergenza popolare: un

governo sostenuto dalle organizzazioni operaie e popolari, già presenti in gran numero in tutto il nostro paese, un governo deciso ad attuare tutte quelle misure che nessun governo espressione dei partiti delle Larghe Intese attua, come la messa in sicurezza del territorio attraverso le centinaia di piccole opere necessarie a impedire le stragi dovute agli eventi climatici estremi; la messa in sicurezza delle aziende per far fronte agli omicidi padronali nei luoghi di lavoro; il blocco dell'esportazione di armamenti; l'interruzione per decreto di tutti gli accordi pubblici e segreti di cooperazione militare, industriale, scientifica e accademica che i governi delle Larghe Intese hanno stipulato nel corso degli anni con aziende, agenzie e istituti dello Stato sionista d'Israele” - da *Saluto del (n)Pci all'Assemblea Nazionale "Mobilitiamoci contro il governo Meloni" promossa da Potere al Popolo!* - 17 aprile 2024.

Entrambe le strade sono concrete. Ma solo la seconda dà sbocco politico alle principali rivendicazioni delle masse popolari, alimenta il protagonismo degli organismi operai e popolari e la mobilitazione rivoluzionaria. Soltanto la seconda permette di combinare il fatto che viviamo in una situazione di straordinaria gravità con il fatto che viviamo in una situazione rivoluzionaria.



Festa della
**Riscossa
Popolare**

Milano 1 e 2 giugno
Bologna 25 e 26 maggio
Firenze 25 e 26 maggio
Roma 25 e 26 maggio
Napoli 20 e 21 giugno



Contatta le Segreterie Federali per maggiori informazioni

Tre istantanee raccontano il 25 Aprile

A Milano si è svolta la manifestazione più partecipata, imponente. Tradizionalmente è “la manifestazione di rilievo nazionale del 25 Aprile”, ma a caricare di aspettative il corteo di quest’anno, e dunque la partecipazione, hanno contribuito alcuni fattori.

Il manifesto aveva lanciato l’appello per fare del 25 Aprile 2024 una giornata di mobilitazione contro il governo Meloni così come il 25 Aprile del 1994 fu una giornata di mobilitazione contro il governo Berlusconi. Le polemiche sulla censura a Scurati da parte dei vertici Rai hanno alimentato il tutto. Stiamo parlando di operazioni orchestrate, direttamente o meno, dal Pd nel tentativo di strumentalizzare la giornata per fini elettorali che però indubbiamente hanno alimentato la partecipazione di quella parte di masse popolari preoccupata per la via che il governo Meloni sta imponendo al paese.

Il comitato promotore, alla cui testa c’era l’Anpi di Milano, per settimane ha tenuto i piedi in più scarpe per evitare di prendere una posizione chiara contro il genocidio in Palestina, dovendo ammettere che la presenza della Brigata ebraica – travestimento della comunità sionista – era fuori luogo (come d’altronde lo è da quando, a partire dal 2004, la sua presenza è stata imposta con i cordoni di celere e le manganellate).

Anche i tentennamenti – ma è più corretto dire il doppio gioco – del comitato promotore e dell’Anpi milanese hanno certamente avuto un ruolo nell’accendere la determinazione di moltissime persone a essere in piazza per esprimere solidarietà al popolo palestinese.

Pertanto a Milano è successo questo: decine di migliaia di persone (i giornali dicono 100 mila) hanno manifestato contro il governo Meloni e le sue politiche antipopolari e guerrafondaie e in solidarietà con il popolo palestinese.

Da molti anni il corteo del 25 Aprile a Milano non aveva una caratterizzazione politica tanto netta e una partecipazione così elevata.

L’intero corteo, dalla testa alla coda, è stato un tripudio di bandiere della Palestina che sventolavano accanto a bandiere di ogni tipo. Alla testa del corteo, circondati dalla polizia privata che va sotto il nome di City Angels, dalla digos e dalla celere, c’è stata la



comunità sionista con le bandiere dello Stato genocida d’Israele, le bandiere ucraine infarcite di simboli nazisti, le bandiere di Azione, Italia viva e + Europa. Fra questi, per non farsi

manicare niente, anche un paio di bandiere della Nato. **Ecco la prima istantanea, la prima fotografia della giornata:** un plotone greve, estraneo e ostile al corteo, che ha ostentato vessilli

di morte e di sterminio, strenuamente difeso dallo Stato italiano, IMPOSTO manu militari alla testa dello stesso, ma al contempo assediato dai manifestanti antifascisti e antisionisti.

Tutt’intorno, per chilometri – alle 13:30 Piazza Duomo era già piena di bandiere palestinesi e così fino alla coda che alle 17 doveva ancora partire – un tripudio di bandiere, striscioni,

Il Pd e i suoi cespugli avevano predisposto tutto affinché le celebrazioni del 25 Aprile diventassero una grande speculazione in chiave elettorale contro “il moderno fascismo del governo Meloni”. A tal proposito hanno sfruttato fino in fondo i numerosi assist che gli esponenti del governo Meloni hanno offerto loro, dalle polemiche sulla censura della Rai a Scurati alle esternazioni di Salvini. Tuttavia l’operazione non è riuscita, come speravano. È riuscita solo nella misura in cui i principali organi di informazione hanno dato spazio e fiato a questa pantomima. C’è da dire che il cavallo su cui il Pd ha puntato per denunciare “la censura” era un cavallo zoppo. Scurati è megafono quotidiano delle “ragioni” dei sionisti, è un detrattore della resistenza palestinese, è un negazionista del genocidio in corso in Palestina, è un sostenitore del governo ucraino e della Nato, è un sostenitore dell’intrupamento dell’Italia nella guerra contro la Federazione Russa. Tuttavia, non è principalmente questo che ha fatto fare cilecca alla manovra orchestrata. Il colpo di grazia lo ha dato la grandiosa mobilitazione del 25 Aprile milanese.

Le larghe masse non si sono lasciate intruppare nelle file dell’antifascismo padronale. In molte piazze il Pd è stato contestato e in alcuni casi ha addirittura ammainato bandiere e striscioni.

Se si guardano le piazze anziché i commenti dei pennivendoli sui giornali, è evidente che la grande maggioranza di chi ha manifestato lo ha fatto contro le Larghe Intese e il loro programma comune. Il 25 Aprile è stata una plateale dimostrazione del diffuso rifiuto di ogni guerra e dell’economia di guerra che tanto il governo Meloni che il Pd e i suoi cespugli perseguono.

La mobilitazione in cui questo rifiuto si è espresso ha bisogno di trovare una direzione per trasformarsi in una corrente politica strutturata e organizzata.

Darle sbocco politico è il compito del movimento comunista cosciente e organizzato e delle forze anti Larghe Intese.

A questo proposito, una riflessione.

Anche quest’anno si sono riproposte, in particolare a Milano, ma non solo, le annose questioni rispetto alla necessità di organizzare un corteo alternativo “per non portare acqua al mulino del Pd”.

Ma anche quest’anno, ancor più degli altri anni, tali questioni sono state spazzate via dall’evidenza pratica.

È compito dei comunisti dare voce a quei sentimenti diffusi che, se nessuno li prende in mano, non sono che sterili lamenti. È compito dei comunisti promuovere e organizzare le manifestazioni di malcontento e di protesta che altrimenti sono destinate a spegnersi. È compito dei comunisti organizzare questa protesta e questo mal-

contento e indirizzarli e coordinarli verso un comune sbocco politico.

Andare da un’altra parte e lasciare campo libero alle Larghe Intese, ai guerrafondai, ai sostenitori e complici della Nato, dei sionisti e della Ue è un errore. È un errore quando a contestarli siamo in pochi, ed è un errore ancora più grave quando è evidente che la volontà di contestazione è ampia e diffusa e cerca solo una strada per manifestarsi.

È utile riprendere – e comprendere – l’esperienza del vecchio movimento comunista nel nostro paese. Quando sotto il fascismo i partiti d’opposizione – e in particolare il Pci – erano banditi, per svolgere il lavoro di organizzazione, di agitazione e di propaganda i comunisti entravano e operavano nei sindacati fascisti, che erano l’unica forma di organizzazione operaia permessa. È facile immaginare quale tipo di contributo possono aver dato anche allora i sostenitori della tesi “nel sindacato fascista no, perché si porta acqua al mulino del regime”. Ecco, con le dovute differenze, uno spunto per riflettere sul ruolo dei comunisti e sul fatto che essi devono stare fra le masse “come pesci nell’acqua”. A essere pesci fuor d’acqua sono le Larghe Intese e i loro esponenti, sono i sostenitori della Nato e i complici dei sionisti. Ogni centimetro di terreno che non si contende loro, è un centimetro di terreno che perdiamo noi.

cartelli, cori, canzoni e slogan, moltissimi dei quali a sostegno della resistenza del popolo palestinese che oggi incarna i valori della vittoriosa Resistenza contro il nazifascismo.

Che i media di regime parlino di “contestazioni e offese alla Brigata ebraica” e di “aggressioni” è soltanto un’ulteriore dimostrazione del peso di quel plotone mortifero imposto alla testa del corteo, che ha cercato in ogni modo di passare come la reale vittima dell’intolleranza.

Da Roma viene la seconda istantanea. È utile analizzarla alla luce del vittimismo, amplificato a reti unificate, che la comunità sionista ha sparso a piene mani per “gli insulti e le aggressioni” che sostiene di aver subito a Milano.

Cordoni di celere che accerchiano il concentramento del corteo antifascista e antisionista a “protezione” del concentramento dei fascisti sionisti da cui parte il lancio di quattro bombe carta, sassi e barattoli di metallo. I fascisti sionisti cercano persino di aggirare i cordoni della celere per caricare il concentramento antifascista e, mentre col megafono augurano alle donne antifasciste di essere stuprate, aggrediscono i giornalisti che a loro avviso non danno una corretta versione di quello che sta accadendo.

In diretta televisiva, su Rai 3, l’inviata viene accerchiata e aggredita per aver detto che “è appena partito un tentativo di carica verso il corteo antifascista”. La conduttrice in studio si è subito allineata, affermando che “dalla comunità ebraica non parte nessuna carica”.

La terza istantanea è una foto panoramica. Da Roma a Milano, da Torino a Catania, da Firenze a Napoli, dalle metropoli ai piccoli centri il 25 Aprile sono scese in piazza centinaia di migliaia di persone contro il governo Meloni, contro la guerra e i guerrafondai, in solidarietà con il popolo palestinese.

In mille posti e in mille modi hanno preso forma i contenuti e i valori della Resistenza contestualizzati alla situazione e alla lotta di classe di oggi. Rivendicazioni, ambizioni e obiettivi che concorrono, tutti, allo sbocco politico che serve al paese: una nuova liberazione dagli imperialisti Usa e Ue, dai sionisti e dalla Nato.

Guardare avanti

Il punto sulla situazione politica

Sebbene le elezioni europee (e quelle amministrative in molte città) si svolgeranno l'8 e il 9 giugno, i mesi scorsi sono stati caratterizzati da una campagna elettorale costante, che è progressivamente salita di tono. A chiacchiere. O meglio, il Pd e il M5s non hanno perso occasione per polemizzare con il governo Meloni, con i suoi ministri e con i suoi esponenti, ma solo su questioni generali slegate dalla realtà concreta e dalle cose importanti. La Cgil (e la Uil) hanno organizzato un fitto percorso di manifestazioni, ma con nessuna – o per lo meno poca – convinzione di coinvolgere realmente gli iscritti. Insomma, salgono di tono le chiacchiere e le dichiarazioni, ma è solo uno dei tentativi per distogliere l'attenzione pubblica dal corso disastroso verso cui procede il paese. Corso di cui sono

responsabili tanto i partiti di governo che quelli di opposizione (che reggono il sacco al governo).

In compenso, i risultati delle elezioni regionali in Sardegna, Abruzzo e Basilicata hanno fornito una fotografia abbastanza realistica dei movimenti dell'elettorato e dell'andazzo nel teatrino della politica borghese.

Quando i partiti che sostengono il governo Meloni si avviluppano nelle beghe interne e si scontrano fra loro, il Pd e il M5s riescono a spuntarla. Come è successo in Sardegna: altissima astensione, ma Alessandra Todde ha vinto, seppure per un pugno di voti.

Quando i partiti che sostengono il governo Meloni riescono temporaneamente a superare lo spirito di concorrenza e a rimandare i regolamenti di conti, sia pure con una altissima astensione il loro candidato

vince. Come in Abruzzo e Basilicata.

Senza scendere nel dettaglio del computo dei voti, la tendenza dice che le "opposizioni" al governo Meloni riescono a vincere solo per gli errori degli altri. E che il distacco fra le larghe masse e il sistema politico delle Larghe Intese cresce. Ma non è tutto. Nelle scorse settimane è successo pure che le armi "non convenzionali" che il Pd usa contro il governo Meloni – inchieste, scandali, plateali manifestazioni di incapacità e malaffare – si sono rivoltate contro lo stesso Pd. È quanto successo in Puglia: un'iniziativa effettivamente sopra le righe del governo (il commissariamento del Comune di Bari) ha dato la stura a una inchiesta giudiziaria e a una serie di inchieste giornalistiche che hanno scoperto "il sistema Pd" nella regione. Dimostrando, laddove ce

ne sia bisogno, che quando si tratta di partiti delle Larghe Intese è superfluo "andare per il sottile": il più pulito ha la rognà.

D'altra parte ai partiti di governo non va meglio. Non tanto per il reale peso delle polemiche mediatiche cavalcate dal Pd e neppure per le inchieste che riguardano alcuni ministri (giusto per chiarezza: Daniela Santanché non si è ancora dimessa e non è affatto detto che lo farà!). Sullo sfondo delle beghe da cortile, delle baruffe fra alleati in concorrenza, dei ricatti e delle "noie" mediatiche, la questione che agita Fdi, Lega e Fi è come far ingoiare alle masse popolari le misure necessarie a mantenere l'Italia al servizio della Nato (guerra, economia di guerra, le ingenti spese per le armi e le missioni all'estero) e della Ue (rispetto del Patto di stabilità, Mes, Pnrr, liberalizzazioni) permettendo allo stesso tempo ai grandi gruppi industriali di fare i loro comodi nello smantellamento dell'ap-

parato produttivo italiano (Stellantis, Acciaierie Italia, Tim, solo per citare alcuni casi).

Il governo Meloni è seduto su un barile di polvere nera. La spirale di guerra, gli effetti della crisi, la complicità con il genocidio in Palestina hanno acceso la miccia. Il Pd, il suo "campo largo" e i suoi cespugli non riescono affatto a garantire che la miccia si spenga. Il materiale infiammabile è molto e cresce. I vertici della Repubblica Pontificia hanno bisogno di pompieri esperti, ma quelli che hanno formato, pagato e addestrato hanno perso ascendente e prestigio agli occhi delle masse popolari.

Ovvio, ci sarà un "dopo elezioni". Per chi si aspetta rocamboleschi e repentini cambiamenti dopo le elezioni dell'8 e 9 giugno sembrerà che non è cambiato niente. Ma il governo Meloni sarà più debole e malandato. Il Pd e il suo campo largo saranno più deboli e malandati. Le Larghe Intese saranno più deboli e malandate.

Mentre è possibile che in

quel contesto il governo Meloni cada "da solo" (sfiduciato da una manovra di palazzo), il sistema delle Larghe Intese non lo farà. Le Larghe Intese campano di alternanza fra un polo e l'altro (destra reazionaria e destra "moderata") e all'occorrenza si radunano sotto il comando di un "salvatore della Repubblica" (come furono Monti prima e Draghi poi). Per mandarle a gambe all'aria bisogna proprio spingere – anche dall'alto, ma soprattutto dal basso – e imporre un governo che sia espressione delle organizzazioni operaie e popolari, dei movimenti e reti sociali, della sinistra sindacale e dei sindacati di base, delle amministrazioni locali più vicine alle masse popolari.

Quindi, guardiamo a questo mese di campagna elettorale che ci separa dall'8 e 9 giugno come il contesto in cui mobilitarci e irrompere per preparare il terreno per ciò che verrà dopo.

LE MOBILITAZIONI CONTRO LA NATO

In occasione del 75° anniversario della sua fondazione

Dal 4 al 14 aprile si sono svolte in tutta Italia proteste e iniziative in occasione del 75° anniversario della fondazione della Nato. La maggior parte di esse è il risultato di un percorso di coordinamento che – attraverso riunioni pubbliche online – ha visto la partecipazione di numerose realtà locali da Nord a Sud del paese.

Come dichiarato fin dall'appello iniziale del coordinamento promotore, l'obiettivo non era organizzare "grandi manifestazioni", ma rendere visibile l'opposizione alla Nato attraverso molteplici e capillari iniziative territoriali, anche piccole ma simboliche. Effettivamente, nessuna delle iniziative ha visto una "partecipazione di massa" e questo ha alimentato, a posteriori, un dubbio: quelle iniziative hanno mostrato una vitalità della mobilitazione che deve essere curata e sviluppata *oppure* hanno messo a nudo "l'esiguità delle forze" disposte a mobilitarsi?

Dare una risposta a questa domanda è utile non solo in termini di bilancio, ma anche e soprattutto per definire le linee di sviluppo. Diamo un contributo in questo senso. Quella che, per semplificare, definiamo "la settimana di mobilitazione contro la Nato" ha dimostrato che nel paese esiste una schiera di organismi territoriali,



movimenti e reti che tengono viva e alimentano la lotta contro la Nato e la guerra. Ciò non è affatto una questione secondaria. In una fase in cui pesano come un macigno *sia* la sconfitta subita nel 2003 dal movimento contro la guerra (l'enorme mobilitazione che, però, non impedì l'aggressione all'Iraq) *che* l'asservimento dei tradizionali centri autorevoli della mobilitazione popolare (sindacati di regime, grandi associazioni nazionali) ai governi guerrafondai delle Larghe Intese, l'esistenza di organismi territoriali che lottano contro la Nato, la guerra e la militarizzazione della società è la base – ferma e solida

– da cui partire per alimentare una mobilitazione di massa.

Non solo. Il percorso di costruzione delle iniziative ha favorito lo scambio di esperienze e ha permesso di compiere alcuni passi nello sviluppo di un legame tra i vari organismi territoriali. Sarebbe miope valutare i risultati di questa mobilitazione, in questa fase, principalmente usando il metro della partecipazione alle iniziative, ma soprattutto è completamente sbagliato concentrarsi su questo dato, trascurando la cura degli organismi e i passi concreti da fare per promuovere il loro coordinamento. Le domande da porsi, dunque,

sono *se, quanto e come* gli organismi territoriali sono usciti rafforzati da questa esperienza e *se, quanto e come* sono state create condizioni più favorevoli al loro coordinamento.

In questo momento non abbiamo risposte esaurienti. Ma abbiamo chiaro che l'unica strada per alimentare un movimento di massa contro la guerra, la Nato, le basi, le servitù, i poligoni militari e le armi nucleari è curare il fronte degli organismi che ne sono i promotori. La mobilitazione si sviluppa solo se qualcuno la promuove.

Si sono svolte 25 iniziative "coordinate" a Milano, Brescia, Solbiate Olona (VA), Bologna, Livorno, Roma, Firenze, Perugia, Piazza Armerina (EN), Cagliari, Trento, Napoli, Lecce, Catania, Pisa, Trieste, Pontedera (PI), Sigonella (CT), Amendola (FG).

Altre mobilitazioni sono state promosse anche al di là del coordinamento suddetto. Tra queste, il corteo cittadino di Napoli duramente caricato dalla polizia per evitare che i manifestanti raggiungessero il teatro S. Carlo dove si svolgevano le "cerimonie ufficiali". La repressione non ha, però, impedito che in teatro venisse esposto uno striscione di protesta.

Irrompere nella campagna elettorale!

Questioni di orientamento e traduzione pratica

In termini teorici e generali

In via preliminare, in termini teorici e generali, è utile tenere a mente che la questione principale di questa fase è **dare uno sbocco politico al movimento spontaneo delle masse popolari**. In altri termini fare in modo che la mobilitazione delle masse popolari non si limiti all'obiettivo – giusto – di cacciare il governo Meloni, ma si ponga anche quello di impedire qualunque soluzione di governo che comunque lascia mano libera ai vertici della Repubblica Pontificia. La questione politica principale di questa fase, pertanto, è portare il movimento spontaneo delle masse popolari nel solco della lotta per imporre un governo di emergenza delle masse popolari organizzate. L'irruzione nelle elezioni borghesi è una strada per perseguire entrambi questi obiettivi.

Più importante delle intenzioni di chi promuove un'iniziativa e di chi vi partecipa è l'effetto che tale iniziativa ha nel contesto in cui avviene e il ruolo che noi possiamo (riusciamo a) farle assumere grazie al nostro intervento. Non dobbiamo mai lasciare campo libero alla borghesia e ai suoi agenti. Dobbiamo sviluppare sistematicamente la lotta di classe e far emergere chiaramente l'antagonismo di classe che sta alla base di ogni fenomeno.

Ci sono diverse metafore utili a rappresentare il contenuto dell'irruzione nella campagna elettorale che stiamo promuovendo. La valanga che scende a valle trascinandosi tutto quello che incontra nasce da un piccolo smottamento in quota. Il fiume che sfocia in mare raccoglie acqua e forza da mille affluenti, diretti e indiretti. Insomma, **l'irruzione è un processo**: la realizzazione di iniziative (anche piccole) che innescano – o alimentano, favoriscono – un movimento più generale usando la campagna elettorale e le particolari condizioni che essa crea (concorrenza fra partiti e fazioni della borghesia, maggior interessamento delle ampie masse alla vita politica, fosse anche per ribadire il proprio malcontento e disprezzo per il sistema politico, ecc.) per rafforzare e sviluppare gli organismi operai e popolari, per rafforzare il campo dei partiti, delle organizzazioni (politiche, sindacali, sociali) anti Larghe Intese, per

sviluppare la politica da fronte nel movimento comunista cosciente e organizzato.

Irrompere nella campagna elettorale NON equivale a partecipare alle elezioni, né si limita a boicottarle. Significa usarle per alimentare il protagonismo popolare e l'ingovernabilità del paese per i vertici della Repubblica Pontificia. E questo indipendentemente dai contenuti che i partiti delle Larghe Intese vogliono imporre, indipendentemente dal fatto che sia presente o meno una lista anti Larghe Intese per cui dare indicazione di voto, indipendentemente dal fatto che gli organismi operai e popolari a cui ci rivolgiamo andranno a votare o meno, indipendentemente da chi voteranno, ecc.

Irrompere nella campagna elettorale è possibile sia in quelle situazioni in cui c'è una lista anti Larghe Intese da valorizzare (e per le elezioni dell'8 e 9 giugno ciò succede per le amministrative di varie città) sia in quelle situazioni in cui non è presente nessuna lista anti Larghe Intese (come accade per le elezioni europee).

L'irruzione necessita di un certo grado di coscienza e comprensione del processo da parte di chi lo promuove. Questo è essenziale. Ma durante la campagna elettorale **tutte le iniziative e le mobilitazioni delle masse popolari vengono strumentalizzate dalle Larghe Intese** (o insabbiate se non possono esserlo) a fini propagandistici. Questo vuol dire che, potenzialmente, tutte le iniziative e le mobilitazioni delle masse popolari possono essere convogliate e valorizzate nell'irruzione da parte di chi la promuove coscientemente. Torna utile la metafora della valanga che trascina con sé anche ciò che per moto proprio non verrebbe giù. Pertanto, si può concludere che promuovere l'irruzione nella campagna elettorale non dipende solo da ciò che fanno i promotori (dalle iniziative che direttamente mettono in campo), ma anche da **ciò che i promotori sono capaci di valorizzare** del movimento spontaneo delle masse – che c'è indipendentemente da tutto: è il frutto della resistenza spontanea agli effetti della crisi.

In termini concreti e specifici

In termini concreti e specifici, la situazione è la seguente: per quanto riguarda le elezioni europee non sarà presente nessuna lista anti Larghe Intese propriamente detta.

Infatti, i tentativi di sollecitare Potere al Popolo (Pap) a rompere gli indugi e mettersi alla testa della raccolta delle firme per presentarla – vedi "Organizzare, mobilitare, coordinare e irrompere nella campagna elettorale" sul numero 4/2024 di *Resistenza* non sono andati a buon fine poiché la posizione maggioritaria negli organi dirigenti di Pap ha concluso che non c'era sufficiente tempo a disposizione.

Il tempo a disposizione era poco, è vero. Tuttavia, anche la raccolta firme sarebbe stata un ingrediente dell'irruzione e l'avrebbe favorita. A ogni modo, l'irruzione va condotta anche in assenza di una lista (e senza l'effetto della mobilitazione creata dalla raccolta firme precedente). Bisogna cioè contrastare il senso comune – tipico dell'elettoralismo – per cui, posto che non è presente nessuna lista anti Larghe Intese, è preferibile "soprassedere dal condurre l'irruzione nella campagna elettorale". Magari puntando a organizzare proteste e manifestazioni.

Proteste e manifestazioni ci sono e ci saranno e non sono in contrapposizione con l'irruzione nella campagna elettorale, anzi ne costituiscono un ingrediente.

Fare della "liturgia elettorale" (comizi, dibattiti, banchetti, passerelle) un campo minato per le Larghe Intese.

I termini sono battaglieri e infatti di una battaglia si tratta. Ma non si conduce solo in termini di iniziative "muscolari" (anche se le contestazioni muscolari non sono affat-

to escluse), si conduce, invece, in modo che in ogni tipo di iniziativa promossa dalle Larghe Intese

- i temi scelti dai "cerimonieri" siano sostituiti con i temi della lotta di classe. Bisogna far emergere e affermare gli interessi delle masse popolari;

- si denunciino le responsabilità dei partiti e degli esponenti delle Larghe Intese per il corso disastroso che stanno imponendo al paese;

- i candidati siano chiamati, obbligati, a rendere conto di quello che hanno fatto fino a oggi e spinti a prendere subito iniziative pratiche coerenti con le promesse che fanno (la fuffa elettorale).

In alcuni casi è sufficiente essere in pochi a contestare. In altri casi è utile una presenza più numerosa.

In altri ancora, oltre alla contestazione (o più che la contestazione) è utile far emergere le contraddizioni fra i candidati e la platea che li ascolta (ad esempio, c'è da stare certi che la base del M5s non è affatto entusiasta del voto alle missioni militari nel Mar Rosso...).

In alcuni casi è possibile rubare la scena ai vari candidati: "occupare" un comitato elettorale e convocare una conferenza stampa oppure "assediare" una conferenza stampa per dare quelle risposte che i partiti delle Larghe Intese eludono.

La lista di iniziative, anche piccole, che si possono mettere in campo è potenzialmente infinita. E il potenziale coinvolgimento – e protagonismo – popolare è molto ampio. Nessuna di queste irruzioni è in contraddizione con le manifestazioni, i cortei, le assemblee, le proteste, che comunque ci saranno nelle prossime settimane, anzi ognuna di esse, opportunamente ragionata, permette alle manifestazioni, ai cortei, ecc. di "bucare" il muro di gomma ed entrare a gamba tesa laddove le Larghe Intese non vogliono che entrino per proseguire indisturbate la loro recita nel teatrino della politica borghese.

Alcuni esempi

Quando diciamo che irruzione è anche imporre i temi della lotta di classe intendiamo esattamente che non ha alcun senso inseguire i discorsi della campagna elettorale scelti dalle Larghe Intese e veicolati dai loro canali di propaganda. Ecco due esempi.

I paladini della logica formale affermano che l'imposizione per legge della presenza degli antiabortisti nei consultori non c'entra niente con la campagna elettorale per le elezioni europee. Ma la cosa non ha alcun peso.

La parte organizzata delle donne delle masse popolari, già protagonista della mobilitazione del 25 novembre, dell'8 Marzo e della miriade di iniziative a livello locale può efficacemente usare la campagna elettorale – può irrompere – imponendo la questione dei diritti delle donne, fra i quali il diritto all'aborto, alle cure, alla sanità, occupando i consultori e cacciando a calci nel culo gli antiabortisti. E con loro la legge del governo Meloni, il governo Meloni e tutta la pleora di nostalgici del Ventennio che lo compone. Se non si impongono i diritti delle donne nella campagna elettorale, i diritti delle donne non vi entreranno. Se non, al massimo, come speculazione dei procacciatori di voti del Pd.

Non servono le eventuali polemiche dei paladini della logica formale per imporre nella campagna elettorale il NO alle spese militari, alla guerra, all'economia di guerra e alla sotto-missione dell'Italia alla Nato. Anzi, è facile prevedere che dopo 3, 5, 15 irruzioni – anche piccole ma continuative e concatenate – sarà possibile vedere un repentino allargamento della schiera di "candidati pacifisti", anche se i loro nomi sono scritti nelle liste di partiti che la guerra la vogliono, la sostengono e ci fanno affari. I candidati che diventano *pacifisti in corso d'opera* lasciano il tempo che trovano (anche se contribuiscono ad allargare le contraddizioni nel fronte nemico), ma irrompere nella campagna elettorale con iniziative di opposizione alla guerra e ai guerrafondai permette di "rubare il palcoscenico" alle Larghe Intese e di usare la campagna elettorale per organizzare più efficacemente la mobilitazione delle masse popolari (banalmente è un modo per "bucare il muro di gomma" della propaganda di regime).



Intervista a Stefania Ascari

Deputata del M5s



Alcune settimane fa abbiamo intervistato Stefania Ascari per conoscere meglio l'iniziativa dell'intergruppo parlamentare – M5s, Avs, Pd – che a inizio marzo ha inviato una delegazione a Rafah per toccare con mano e denunciare i crimini dei sionisti. Da quando la delegazione parlamentare ha intrapreso quella missione a oggi sono successe parecchie cose. Alcuni parlamentari che vi hanno partecipato hanno tenuto iniziative di denuncia e solidarietà col popolo palestinese, ma soprattutto si sono moltiplicati i crimini dell'esercito sionista e le manovre dello Stato d'Israele per estendere la guerra a tutto il Medio Oriente.

Come già a inizio marzo, ma molto più di allora, è evidente agli occhi del mondo che Israele sta conducendo un genocidio contro il popolo palestinese, con la complicità dei governi della Comunità Internazionale, compreso quello italiano.

Pubblichiamo oggi l'intervista perché è un esempio plateale della contraddizione fra le aspirazioni di pace e la solidarietà al popolo palestinese, da una parte, e la realtà concreta, la politica concreta, l'iniziativa concreta, dall'altra. Stefania Ascari, coordinatrice dell'intergruppo parlamentare, è una delle poche voci a sostegno del popolo palestinese nel parlamento italiano, ma è

anche esponente di un partito, il M5s, che ha votato con il governo Meloni e il Pd per le missioni militari nel Mar Rosso.

Prima dell'intervista un'avvertenza ai lettori e un ultimo inciso. L'avvertenza riguarda il fatto che l'intervista è stata raccolta in forma scritta – e ringraziamo Stefania Ascari per la disponibilità – ma ciò ha inficiato che si sviluppasse un dibattito più approfondito.

L'inciso riguarda la campagna elettorale in corso. L'esempio dell'intergruppo parlamentare non dimostra affatto che ci sono partiti o candidati a cui “è lecito dare fiducia” in ragione delle posizioni di questo o quell'esponente o a cui appaltare la lotta per sottrarre l'Italia dal sostegno al genocidio in Palestina e dalla sottomissione alla Nato. Dimostra che ci sono appigli che i promotori della mobilitazione popolare, gli organismi, le reti e i movimenti, possono afferrare per trasformare le liturgie della campagna elettorale (chiacchiere, discorsi, opinionismo) in iniziative “di rottura”; che ci sono tendenze da valorizzare per allargare le crepe nel fronte delle Larghe Intese. Anche questa intervista dimostra, pur parzialmente, quali sono le condizioni dell'irruzione nella campagna elettorale, la sua utilità e i suoi obiettivi.

A inizio marzo hai fatto parte di una delegazione parlamentare che si è recata al valico di Rafah, tra l'Egitto e la Striscia di Gaza. Puoi illustrarci sinteticamente le motivazioni, gli obiettivi e i risultati? Avrà un seguito?

Si tratta di una iniziativa che con il M5s abbiamo promosso all'interno dell'intergruppo parlamentare per la pace tra la Palestina e Israele che coordino e che è stata organizzata dalla rete Aoi, in collaborazione con Amnesty International Italia, Arci e Assopace Palestina.

La delegazione di circa 50 persone, tra parlamentari, cooperanti e giornalisti, ha raggiunto il valico di Rafah con l'obiettivo di ribadire, dalla frontiera più calda, il cessate il fuoco e di seguire il percorso dei convogli umanitari. Abbiamo poi incontrato organizzazioni palestinesi di Gaza per la difesa dei diritti umani e agenzie delle Nazioni Unite e informato la Presidente Meloni, attraverso una lettera aperta, del quadro apocalittico di cui siamo stati testimoni e della volontà criminale di Israele di annientare il popolo palestinese, come dimostrano gli oltre 1.500 camion di aiuti umanitari bloccati al valico.

L'intergruppo continua a lavorare quotidianamente, a tenere incontri e a intervenire nell'ambito dei

lavori parlamentari per sollecitare il governo italiano a far sentire la propria voce. Certamente ci saranno presto nuove iniziative.

La rappresaglia dello Stato sionista d'Israele contro il popolo palestinese, che ha assunto e ha la forma e il contenuto di un genocidio, ha alimentato un vasto movimento di solidarietà con la causa palestinese in tutto il mondo. Quali sono le tue considerazioni rispetto alla questione palestinese?

Per tanto tempo in Occidente sulla questione palestinese ha prevalso un doppio standard, tra i media e l'opinione pubblica, che ha portato a minimizzare le sofferenze dei palestinesi disumanizzandoli e a enfatizzare il pericolo percepito da Israele.

Un errore frutto di una scarsa conoscenza e di una mancata contestualizzazione dei fatti. Chiunque osasse denunciare le sofferenze del popolo palestinese, veniva accusato di antisemitismo.

Ancora oggi accade, però i crimini commessi da Israele sono così plateali che il movimento di solidarietà con la causa palestinese si è arricchito di sempre più voci. E finalmente ora si scende anche nelle piazze per chiedere la pace, il cessate il fuoco, la fine dell'occupazione illegale e il riconoscimento dello Stato di Palestina.

È chiaro l'appoggio e l'appoggio di Usa, Ue e Nato ai sionisti nella loro opera contro il popolo palestinese, cosa questa che si riflette anche negli enormi interessi economici, finanziari e accademici che Israele vanta nel nostro paese. Quali sono le tue considerazioni rispetto al ruolo del governo Meloni nel garantire questi interessi e nel supportare attivamente il progetto e l'azione sionista in Palestina?

Oggi anche il silenzio è complicità. Da mesi sosteniamo a gran voce che il governo italiano non può girarsi dall'altro lato rispetto al massacro che l'esercito israeliano sta compiendo ai danni della popolazione di Gaza e abbiamo ripetutamente chiesto che la Presidente Meloni e il Ministro Tajani prendessero una posizione forte e chiara, inequivocabile, contro i crimini e le violazioni del diritto internazionale commessi da Netanyahu. Ma le parole di ferma condanna che aspettavamo non sono mai arrivate.

In questi giorni abbiamo appreso

che un cittadino di Gaza, l'avvocato Salahaldin, a cui alla fine del 2023 sono stati uccisi ben sei familiari e che ha perso tutto ciò che aveva a causa dei raid israeliani al fosforo bianco, ha tentato una causa al governo italiano per corresponsabilità civile e complicità nelle violazioni di diritti umani consumate dalle autorità israeliane a Gaza. Attendiamo la risposta del tribunale di Roma, quel che è certo è che non è più tempo per i silenzi perché ogni silenzio oggi pesa come un macigno.

La terza guerra mondiale è già in atto: la strage del 22 marzo al Crocus City Hall di Mosca ha imposto un balzo nella spirale della guerra. Che riflessioni fai della situazione attuale, della guerra, la sua tendenza e le sue ricadute?

È chiaro che la strategia militare adottata finora si è rivelata completamente fallimentare e ci sta portando a una escalation su cui da tempo cerchiamo di mettere in guardia.

Gli sforzi diplomatici per la pace oggi devono essere centrali, perché bisogna rimediare a tutti gli errori che sono stati fatti. Il nostro paese ha conosciuto la guerra, sa cosa significa e quanta morte e distruzione porta con sé. Dobbiamo assolutamente scongiurare il rischio di una terza guerra mondiale.

Anche il nostro paese è in guerra, come ben dimostrano le missioni militari italiane nel Mar Rosso dove la velina dello “a scopo difensivo” non regge. In parlamento, il M5s ha presentato una mozione per dare una parvenza di pacifismo ed equidistanza al ruolo dell'Italia nell'operazione salvo poi sostenere queste misure. C'è dibattito dentro e intorno al M5s sulla questione? La pace e il rispetto della Costituzione sono da sempre valori fondanti del M5s, come spieghi questa votazione?

Il Movimento 5 Stelle è compatto per la pace e per il rispetto della Costituzione, senza alcun dubbio. Il sì alla missione Aspides è condizionato a una missione che sia solo difensiva e a patto di un aggiornamento costante del parlamento.

Se il clima dovesse mutare, valuteremo di conseguenza.

Segui il P.Carc

Pagina
Facebook

Profilo
Instagram

Profilo
Twitter

Canale
Telegram

www.carc.it – carc@riseup.net



Corrispondenze operaie

Bologna

Una vera transizione ecologica contro la fregatura della *green economy*

La parola ai lavoratori dell'Industria Italiana Autobus



Riportiamo uno stralcio dell'intervista ai lavoratori dell'Industria Italiana Autobus (IIA), ex Breda-Menarini di Bologna, pubblicata integralmente sul nostro sito.

L'intervista tocca vari argomenti a partire dalla crisi che vive questa fabbrica, nata dalla fusione con quella che fu la Irisbus. Attualmente l'azienda è per una quota di Invitalia (40%), per una quota di Leonardo (30%) e per una quota dell'azienda di autobus turca Karsan (30%): quindi, è principalmente un'azienda pubblica.

L'intervista illustra la storia dell'azienda, l'organizzazione che i lavoratori hanno creato negli anni e denuncia le trame e le connivenze del sistema politico e sindacale bolognese, storicamente a guida prima Pci, poi Pds e infine Pd, che hanno portato al degrado di un sito produttivo che fu d'eccellenza.

Nello stralcio si mette in luce, in particolare, il ruolo che questa fabbrica potrebbe avere in una reale e seria transizione ecologica e come i lavoratori abbiano le idee chiare in proposito: saprebbero, infatti, pianificarne la realizzazione, se solo fossero messi nelle condizioni di farlo. Emerge anche con chiarezza come, al contrario, non si facciano alcuna illusione sulle promesse *green* fatte dai padroni e dai loro tirapiedi.

Parliamo del legame fra aziende e territorio, del fatto che voi potenzialmente potreste produrre autobus meno inquinanti in questa fase storica in cui l'attenzione verso l'ambiente è davvero importante. Come leggere questa contraddizione?

La contraddizione è evidente. Abbiamo un veicolo elettrico che già circola in qualche città (e in questo momento siamo completamente presi dalla "elettrificazione" delle altre tipologie di veicoli).

È un prodotto concepito in uno stabilimento fatiscente dove l'attenzione per le condizioni di lavoro, di vita e di benessere dei lavoratori è ai minimi storici. Bologna ha un grande stabilimento di cui tre quarti praticamente non utilizzato. Le lavorazioni sono state concentrate in alcuni capannoni mentre gli altri vanno in malora o sono comunque in cattivo stato. Non abbiamo, ad esempio, un pannello fotovoltaico anche se avremmo delle superfici idonee per produrre energia. Abbiamo perdite di acqua in ogni bagno.

Se produciamo in questa maniera, dove sta il beneficio per l'ambiente e il territorio?

Ce lo siamo mangiati con la scarsa attenzione ai lavoratori, con la scarsa attenzione ai fornitori e con condizioni oggettive di produzione che determinano uno spreco continuo. (...) Non avere una politi-

ca nazionale del trasporto pubblico è assurdo. Questo al momento lo si delega alle regioni, che lo delegano alle province, che lo delegano ai comuni dove hai ogni piccola azienda municipalizzata che si inventa il suo veicolo. L'autobus che gira a Bologna non può girare a Modena perché non riesce a collegarsi con la rete di controllo delle flotte, non gira a Milano, non può girare a Roma perché ognuno ha il suo sistema di verifica, di controllo, di bigliettazione. È una roba assurda a livello produttivo. Ed è solo un modo per mantenere clientele e piccole amicizie molto subdole in ambito locale e oltre.

Tutta questa frammentazione non fa altro che mantenere in piedi il malaffare. Siamo stati all'assemblea aperta sulla Menarini organizzata dal sindacato il 5 febbraio scorso in Salaborsa dove hanno partecipato non soltanto il Comune ma anche l'assessore regionale Colla e tutti i sindacati schierati. Erano arrivate voci che Leonardo stava trattando con un gruppo che acquisisse la sua quota totale (Gruppo Seri, ndr). Un gruppo ritenuto non particolarmente affidabile perché già in passato, in situazioni del genere, si era dimostrato tale, nel senso che era arrivato, aveva comprato e poi aveva dismesso.

Abbiamo sentito i proclami del sindaco Lepore sul fatto che la destinazione d'uso dell'area sulla quale nasce la Menarini è a uso industriale e che, quindi, non verrà mai modificata, a garanzia dei lavoratori. Lì è scattato un applauso, ma forse era da fare una pernacchia perché, insomma, il vincolo che c'è nel piano comunale è un vincolo che può essere messo o tolto da chiunque. Il governo

di Bologna è sempre stato di una certa parte (tranne, forse, la parentesi Guazzaloca) e di cambiamenti di destinazione d'uso nel piano regolatore ne abbiamo visti a centinaia, comprese le villette nate nei parchi. Poi c'è stata la richiesta di tutti i soggetti – politici, amministratori e sindacati – di mantenere comunque una componente pubblica di maggioranza nell'assetto societario, come garante. Siccome l'azienda ha scarsi margini di profitto, ha problemi a stare in piedi e a garantire i fornitori, allora anche il privato che adesso entrerebbe potrebbe avere queste difficoltà e loro vogliono dare la garanzia che alla fine i soldi ce li metterà il pubblico, cioè noi. Questo è quello che dichiarano i nostri amministratori.

Allora bisogna dire esattamente il contrario, ovvero che il socio privato non ci deve stare e che deve essere tutto pubblico, ma non il pubblico che fa la guerra e che fa le armi, ma un pubblico pulito: che ci deve essere un consorzio con le aziende di trasporto pubblico.

Questi nuovi soggetti, che adesso vogliono entrare, vengono perché c'è in arrivo una quantità di finanziamenti per la "transizione ecologica". È una quantità di denaro che non si è mai vista. Quindi arrivano come avvoltoi questi che si fanno improvvisamente imprenditori illuminati soltanto per mettere le mani su questo denaro, che è

un denaro facile, del quale non dovranno rispondere, e poi lasceranno l'azienda nei prossimi anni esattamente nella situazione in cui l'hanno trovata, anzi peggio, e diranno: "abbiamo fatto tutto quello che potevamo fare ma, purtroppo, non ci siamo riusciti". Dovrebbe, invece, nascere un'azienda pubblica che mette insieme il produttore, i destinatari del servizio (che sono i cittadini) e le aziende che erogano il servizio.

Questo crea un circolo virtuoso che garantisce tutti i soggetti: condizioni decorose e tempi di lavoro adeguati per i lavoratori; aziende del Tpl (trasporto pubblico locale, ndr) che danno un servizio ai cittadini invece di fare finta di darlo; veicoli che vengono venduti al giusto prezzo; ricavi che vengono reinvestiti nelle attività. Nessuno si mette in tasca niente di più di quello che è il suo legittimo stipendio e i cittadini non pagano il biglietto del trasporto pubblico perché se lo sono già pagati con le loro tasse.

È questo che il sindacato dovrebbe chiedere, secondo noi.

Invece, si continua ad alimentare piccoli, grandi e grandissimi delinquenti. Questa dovrebbe essere la battaglia operaia e sindacale, quella per avere un servizio pubblico.

È un bene pubblico? Pubblica deve essere la battaglia.

Aggiornamenti sulla lotta dei lavoratori ex Gkn

A più di tre anni dall'inizio della lotta contro la chiusura dell'azienda il Collettivo di Fabbrica degli operai della ex Gkn è entrato in una nuova fase della mobilitazione. Per concretizzare il progetto di reindustrializzazione per la fabbrica pubblica e socialmente integrata, i lavoratori hanno costituito tutte le forme giuridiche e organizzative necessarie (anche per sostenerlo economicamente): il gruppo solidali, la Società Operaia di Mutuo Soccorso, la Cooperativa Insorgiamo e l'azionariato popolare. Questo lavoro è stato svolto e legittimato dal sostegno del territorio,

dalla mobilitazione di altre realtà solidali, sia nazionali che internazionali, e pure da una consultazione popolare per l'approvazione del finanziamento pubblico. Tutto sotto l'attacco costante prima di Francesco Borgomeo e poi del liquidatore da questi nominato, Gianluca Franchi.

I licenziamenti, dichiarati a ottobre 2023 dall'azienda, dovevano diventare definitivi il 1° gennaio 2024. Ancora una volta, come già successo a settembre 2021, la mobilitazione degli operai ex Gkn e dei solidali ha, però, costretto il

Tribunale del Lavoro a dichiararli illegittimi (grazie anche a un ricorso presentato dalla Fiom che ha fatto leva sull'articolo 28 dello Statuto dei Lavoratori). Fallita la strada dei licenziamenti diretti, l'azienda ci riprova con il mancato pagamento degli stipendi. Tira avanti qualche mese a forza di incontri ministeriali disertati e altre false promesse, senza risultati. La legge 234 sulle crisi aziendali, altra conquista prodotta dalla mobilitazione degli operai ex Gkn,

SEGUE DA PAG. 8

costringe la proprietà o a pagare gli stipendi o a chiedere una cassa integrazione straordinaria. La proprietà non procede né in un senso né nell'altro e spera in un licenziamento volontario, lento e silenzioso, degli operai costretti alla fame: se ne esce, infatti, con una proposta a dir poco ridicola, una buonuscita di 5 mila euro per chi si licenzia. Ma gli operai resistono e la lotta continua.

All'inizio di aprile il Collettivo di Fabbrica e i solidali, nell'ottica di capitalizzare tutto il lavoro fatto attorno alla realizzazione del loro progetto di reindustrializzazione, organizzano, in collaborazione con varie realtà nazionali e internazionali, la seconda edizione del Festival della Letteratura Working Class.

Fino a questo punto della vertenza la proprietà aveva adottato una linea difensiva basata sul seguente leitmotiv: noi abbiamo dei progetti, ma non possiamo andare avanti né presentarli, causa l'inagibilità dello stabilimento per la presenza di alcuni facinorosi.

Un ritornello banale e ridicolo ma che, grazie alla censura sulle attività dei lavoratori, a una stampa asservita e al silenzio assenso delle istituzioni, tiene. Certo è che la motivazione di Borgomeo non ha mai sfondato e l'azione degli operai ha sempre e instancabilmente dimostrato il contrario. Anche il



Festival della letteratura Working Class è servito a rimarcarlo.

Nel tentativo disperato di sabotare questa iniziativa, il liquidatore è ripartito all'attacco, chiedendo prima a mezzo stampa e poi ufficialmente, che la vertenza della ex Gkn passasse dalle mani del Mimit a quelle del Ministero dell'Interno. Questa operazione azzardata non ha prodotto il risultato sperato, costringendo la proprietà a rilanciare ulteriormente. Una notte, a pochi giorni dal Festival, tre uomini a volto coperto entrano nello stabilimento e sabotano la centralina elettrica della fabbrica. Questo a breve distanza da una visita a sorpresa nello stabilimento del liquidatore accompagnato da alcune guardie private e da un elettricista.

Il sabotaggio spinge il Collettivo di Fabbrica e i solidali a reagire e a mobilitarsi con rinnovato vigore. Il risultato è che il Festival vede

migliaia di presenze e a esso si affianca l'organizzazione di un corteo cittadino di 5 mila persone.

In questi anni, nonostante tutti i tentativi di sabotaggio, prima indiretti e adesso diretti della proprietà, gli operai hanno avuto la capacità e la forza di elaborare e via via definire un progetto di reindustrializzazione completo e dettagliato. Il progetto ufficiale è imperniato attorno alla produzione di pannelli fotovoltaici non standard e il riciclo dei pannelli esauriti. I legami con alcune produzioni solidali in questo campo, ha fatto sì che in poco tempo arrivassero i pannelli, che adesso alimentano il presidio della fabbrica.

Campagna per l'intervento pubblico. Non manca niente al progetto di reindustrializzazione degli operai. Tutte le carte sono in regola. Manca solo "la volontà politica di attuarlo", dicono gli operai

rivolgendosi alle istituzioni. Manca il finanziamento pubblico.

Di finanziamenti pubblici le aziende, in verità, ne ricevono talmente tanti che è difficile anche quantificarli, solo che, concessi da governi amici dei padroni, essi hanno l'unico scopo di socializzare i debiti e deprecare il patrimonio pubblico in favore di multinazionali e fondi di investimento. Al di fuori di questo, le istituzioni locali hanno sempre dichiarato di essere impotenti e che il finanziamento di progetti industriali è una questione che riguarda il governo. Per questi motivi, nell'ambito della *campagna per l'intervento pubblico qui e ora*, gli operai, assieme ad alcuni giuristi solidali, hanno elaborato una legge regionale che è stata presentata proprio al Festival della Letteratura Working Class. Si tratta di una legge in cui viene definito che la Regione Toscana,

in riferimento a tutte le leggi di difesa dell'interesse pubblico a partire dall'articolo 117 della Costituzione, in casi di crisi industriali può, detto in parole povere, "regionalizzare" la fabbrica e farla gestire da consorzi e cooperative costituite dagli operai. Attorno a questa proposta il Collettivo di Fabbrica ha iniziato a mobilitare vari esponenti della politica e delle istituzioni locali. Nel momento in cui scriviamo, a sostegno di questa legge il 15 aprile è stata approvata dal Consiglio Comunale di Firenze una mozione; è inoltre partito un appello di Enzo Brogi, ex consigliere regionale, responsabile del Dipartimento diritti del Pd regionale, mentre un altro appello è stato promosso da Anna Marson, professoressa ordinaria di pianificazione e progettazione del territorio all'Università Iuav di Venezia e già assessore alla pianificazione del territorio per la Regione Toscana; una mozione è stata poi proposta da Francesco Auletta di Diritti in comune (Una città in comune-Unione Popolare) al Consiglio comunale di Pisa.

Insomma, adesso non ci sono più scuse. Nascondere la testa sotto la sabbia e dichiararsi impotenti non è più un'opzione, occorre schierarsi: o con Qf e Borgomeo o con gli operai e il territorio. Intanto la Rsu delle lavoratrici e dei lavoratori della Regione Toscana ha già scelto da che parte stare e ha pubblicato un appello di sostegno a questa iniziativa.

Torino

Lo sciopero generale del 12 aprile per il futuro di Mirafiori

Il 12 aprile a Torino si è svolto lo sciopero generale dei metalmeccanici promosso unitariamente dai sindacati di regime presenti in Stellantis (Fiom, Fim, Uilm, Uglm, Fismic e Aqcf) contro la smantellamento di Mirafiori e conseguentemente del suo indotto e per il rilancio della storica filiera dell'automotive torinese.

La mobilitazione dimostra che negli stabilimenti Stellantis il fuoco cova sotto la cenere. Dopo lo sciopero spontaneo di febbraio, in cui 300 lavoratori di Mirafiori hanno bloccato per un'ora la strada immediatamente dopo la comunicazione dell'ennesimo mese di cassa integrazione, lo sciopero unitario programmato ad aprile è sintomo della necessità di dare risposta alle spinte all'organizzazione provenienti dal basso: una parte importante dei lavoratori di Mirafiori non è, infatti, ras-

segnata allo smantellamento dell'azienda in corso da anni, smantellamento che con il passaggio a Stellantis ha subito una forte accelerazione.

Il fuoco che cova sotto la cenere ha costretto a portare in piazza la questione e ad allargare il ventaglio delle adesioni alla mobilitazione: dall'Arci alla Curia fino alle istituzioni comunali e regionali.

Il sindaco di Torino, Lo Russo (Pd), e il governatore della Regione Piemonte, Cirio (Fi), vi hanno preso parte con la faccia tosta che contraddistingue i politicanti borghesi. La loro partecipazione, con tanto di gonfaloni istituzionali, non coincide con la pratica che fin qui hanno seguito, che si è limitata al prostrarsi a Stellantis e a farsi selfie con il suo amministratore

delegato Tavares. La loro presenza è stata giustamente contestata a causa delle loro posizioni ambigue e della loro sudditanza ai vertici di Stellantis.

I sindacati di regime, e a ruota i giornali, parlano di 12 mila partecipanti, un numero sostanzialmente pari ai dipendenti del gruppo Stellantis del torinese. I nostri corrispondenti parlano, invece, di una mobilitazione sì importante e partecipata, ma ben al di sotto dei numeri dichiarati.

Perché questa difficoltà a mobilitare i lavoratori di Stellantis e dell'indotto sul futuro dello stabilimento e del loro posto di lavoro?

Le richieste sindacali alla base dello sciopero sono di riportare la produzione di Mirafiori ad almeno 200 mila veicoli l'anno e di dare seguito alle promesse di rilancio di Mirafiori che la dirigenza di Stellantis ha

profuso a piene mani.

I lavoratori, però, ne hanno abbastanza delle chiacchiere! La realtà che vivono quotidianamente mostra la debolezza e la vacuità di queste richieste e spiega pienamente perché la partecipazione alla mobilitazione non è stata così grande come i sindacati di regime e la stampa vogliono far credere.

I sindacati di regime hanno preparato uno sciopero e una manifestazione che servissero a contenere le spinte a mobilitarsi che serpeggiano fra i lavoratori e che fossero una carta da giocare nella trattativa con Stellantis per indurre la proprietà a essere ragionevole e a dare qualcosa da produrre anche ai lavoratori italiani. Ma l'obiettivo di Stellantis è utilizzare i lavoratori italiani come merce di scambio per ottenere nuovi incentivi e poi continuare con lo smantellamento e la speculazione,

come da consolidata tradizione della famiglia Agnelli-Elkann!

La realtà dei fatti è stata, invece, la base su cui il Partito dei Carc ha poggiate il suo intervento nel corteo. Nel volantino diffuso si sottolineava soprattutto l'inerzia e la subordinazione delle istituzioni e dei vertici sindacali, così come il fatto che le chiacchiere sulla produzione di nuovi modelli o sulla possibilità del subentro di nuovi capitalisti sono imbrogli e illusioni. Questo perché ogni soluzione che prescinde dal modificare un sistema che lascia mano libera alle multinazionali italiane ed estere e alla speculazione dei fondi finanziari si rivelerà ben presto vana.

La storia delle varie crisi aziendali del nostro paese parla chiaro e anche la tenace lotta degli operai Gkn di Firenze mostra che un futuro per le aziende in via di smantellamento è, in definitiva, possibile solo se gli operai si organizzano e legano il loro destino a quello di tutto il paese. Serve una soluzione politica complessiva e il compito immediato è organizzarsi,

fabbrica per fabbrica, per costruirla e imporla.

"Per salvare l'ex Fiat e il suo indotto occorre cambiare il paese. Vuol dire cacciare il governo Meloni, succube delle multinazionali e dei guerrafondai Usa-Ue. Vuol dire impedire la sostituzione con un altro governo di larghe intese che prosegua con l'asservire il nostro paese ai traffici delle multinazionali. Vuol dire instaurare un governo che operi al servizio degli interessi dei lavoratori e delle masse popolari e non al servizio dei capitalisti alla Agnelli-Elkann, Tavares & Co., che traggono beneficio dalla chiusura e delocalizzazione delle fabbriche.

Organizzarsi e coordinarsi subito, fabbrica per fabbrica e reparto per reparto, a prescindere dalla tessera sindacale e dall'orientamento politico, tra quanti condividono questo obiettivo è il compito più urgente e immediato!" (dal volantino diffuso al corteo torinese)

Alla luce del sole tutto prende colore

Perché è importante intervenire nelle piazze della Cgil

Spesso abbiamo scritto articoli sul ruolo e il valore delle mobilitazioni organizzate dalla Cgil. È necessario tornare a parlarne, perché molti compagni svalutano e disertano queste mobilitazioni e molti altri sono tentati costantemente di farlo.

Di motivi per giustificare una simile condotta se ne possono trovare quanti se ne vogliono, la storia dei sindacati di regime degli ultimi quaranta e più anni ne offrono di molteplici. Ma per chi vuole dare il suo contributo a costruire la rivoluzione socialista nel nostro paese o più semplicemente contribuire a costruire una prospettiva di riscossa per le masse popolari, astenersi dall'intervenire nelle piazze della Cgil equivale a una resa, all'abbandono di migliaia di lavoratori nelle mani di Landini, lasciando a lui l'iniziativa e il lusso di decidere cosa fare o non fare.

Questo ragionamento è valido sempre, ma lo è a maggior ragione in questa fase. Non viviamo episodi di rivolta generalizzata, ma molteplici sono i segnali, certo ancora slegati fra loro, di un sommovimento generale nel campo delle masse popolari per fare fronte agli effetti della cri-

si, alla spirale di guerra in cui la Comunità Internazionale degli imperialisti Usa, sionisti e Ue sta trascinando il mondo e alle misure antipopolari (l'agenda Draghi aggravata dall'economia di guerra) del governo Meloni.

In questo contesto la campagna elettorale per le elezioni europee dell'8 e 9 giugno (e le amministrative, laddove si terranno) sono un'occasione in cui il nemico di classe scopre il fianco e si acuiscono le contraddizioni fra le varie fazioni della classe dominante.

Dato questo scenario, le iniziative e le mobilitazioni che i vertici della Cgil stanno portando avanti sono contemporaneamente tre cose:

- un ingrediente della campagna elettorale del polo Pd delle Larghe Intese (quindi Pd e tutti i suoi cespugli, di cui i vertici della Cgil sono parte integrante);
- una possibilità di mobilitazione su ampia scala dei lavoratori e delle masse popolari contro il governo Meloni e contro il corso disastroso delle cose;
- una enorme potenzialità per trasformare la partecipazione a quelle manifestazioni in un'irruzione degli organismi operai e popolari nella campagna eletto-

rale in corso.

La prima è ciò che i vertici Cgil e il Pd hanno pianificato e perseguono, le altre due sono potenzialità e possibilità su cui i comunisti possono e devono intervenire affinché si sviluppino.

Per parlare chiaramente, la colusione dei vertici Cgil con il sistema delle Larghe Intese che governa il nostro paese e la sua collaborazione nello smantellamento dei diritti e delle conquiste ottenuti dai lavoratori nel corso della prima ondata della rivoluzione proletaria, sono dati di fatto indiscutibili.

Ma allo stesso tempo è un dato di fatto indiscutibile anche che la massa di iscritti alla Cgil è costituita da lavoratori e da una grossa fetta della classe operaia del nostro paese. Si tratta di gente che ha oggettivamente interesse a combattere i governi delle Larghe Intese per imporre un governo che attui le misure che (a parole) rivendica anche Landini. Di fronte a questa natura e composizione, come devono porsi i comunisti e chi vuole realmente darsi i mezzi per cambiare e vincere? Alla luce del sole tutto prende colore: chi vuole cambiare le cose deve essere quel sole che per-

mette al colore di manifestarsi, di sviluppare le sue potenzialità.

Il discorso sul rapporto fra vertici sindacali e iscritti è valido anche per gli altri sindacati di regime, ma qui ci concentriamo sulla Cgil in virtù del suo ruolo politico particolare. Un ruolo politico che è dato principalmente proprio dalla composizione della sua base, che è fatta di lavoratori che spesso hanno la falce e il martello nel cuore e che aspirano (seppur in molti casi confusamente) a cambiare lo stato di cose presente.

Questo ruolo è dimostrato dal fatto che più la Cgil si instrada su un cammino di opposizione aperta al governo Meloni, nel solco di parole d'ordine politiche, maggiore è la partecipazione che riesce a promuovere. In questo senso, l'esempio eclatante viene dalla partecipazione popolare alla manifestazione "La Via Maestra" dello scorso 7 ottobre che ha visto scendere in piazza 200 mila persone sulla parola d'ordine "applicare la Costituzione".

Applicare la Costituzione significa lavorare per dare al paese un governo che attui quello che i vari organismi operai e popolari sparsi in tutto il paese rivendicano. Attuare coerentemente

queste rivendicazioni è darsi un programma politico, di governo: è quello che noi sintetizziamo con le sette misure del Governo di Blocco Popolare.

Per i comunisti e anche per i militanti delle organizzazioni sindacali di base, porsi in modo settario verso gli iscritti ai sindacati di regime è un grave errore. Anche quando questi ripongono cieca fiducia nei vertici delle loro organizzazioni, la loro collocazione di classe ci pone il dovere di intervenire su di loro: è la nostra gente.

È sbagliato, dannoso, confondere gli iscritti con i vertici della Cgil. Hanno fiducia in Landini? Bene, allora dobbiamo puntare a organizzarli e mobilitarli sulle stesse parole d'ordine che lui solleva, sviluppare la loro autonomia d'azione, dare le gambe a quanto Landini spara solo per fare la voce grossa.

Il fattore rivoluzionario non è spararla più grossa di lui, ma sviluppare organizzazione e spirito di iniziativa. Questo emancipa realmente i lavoratori da una dirigenza parolaia e inconcludente. Dobbiamo contrastare la tendenza alla delega a cui i lavoratori sono costantemente educati e utilizzare la propaganda che i vertici sindacali sono costretti a fare per mantenere il loro ruolo, trasformandola in un programma di lotta, di organizzazione e di governo.

Lettera alla Redazione

Parteciperei agli scioperi, ma a volte è proprio difficile...

Cari compagni, ho letto alcuni vostri articoli riguardanti gli scioperi promossi da Cgil e Uil. In generale sono d'accordo sul fatto che è importante intervenire negli scioperi promossi da questi sindacati.

Voglio però raccontarvi la situazione nella mia fabbrica e vorrei farvi capire che atteggiamento hanno questi sindacati verso noi lavoratori.

Partiamo dal fatto che questi scioperi (ovvero quelli proclamati in emergenza e per questioni imminenti, non quelli canonici organizzati mesi prima) se pur annunciati pubblicamente sulla stampa, nella stragrande maggioranza dei casi non sono nemmeno comunicati ai lavoratori. Al massimo, i funzionari mobilitano le Rsu e i delegati. Questo in tutte le aziende, anche quelle grandi con Rsu numerose e molti iscritti. Figuriamoci se avvisano me che sono un semplice iscritto alla Cgil e tra l'altro l'unico ad avere la tessera sindacale nella mia azienda!

Io lavoro in una piccola azienda metalmeccanica e ogni volta che viene proclamato uno sciopero su temi che ritengo fundamenta-

li, come la sicurezza sui posti di lavoro, vorrei almeno partecipare, anche se da solo. Ma è difficile anche solo capire quando e come questi scioperi vengono proclamati. Prendo a esempio l'ultimo sciopero, quello sulla sicurezza dell'11 aprile, perché è stato davvero imbarazzante.

Vengo a sapere che la Cgil e la Uil proclamano lo sciopero per la sicurezza sui posti di lavoro. Nel giro di qualche giorno cerco di informarmi, ma non si riusciva a capire né di quante ore sarebbe stato né gli orari. Alla fine chiamo il funzionario di riferimento e scopro che lo avevano proclamato di 4 ore a fine turno e decido di partecipare. Poi vengo a sapere che nella mia città la manifestazione era la mattina, nonostante il fatto che scioperare a fine turno per il grosso dei lavoratori significa scioperare il pomeriggio. Cercate di capire la situazione: non solo mi sono dovuto sbattere per avere queste informazioni, ma scopro pure che lo sciopero non copre le ore in cui era stata organizzata la manifestazione. Al che, mi pare chiaro, questi qua di portare i lavoratori in piazza non ne hanno minimamente l'intenzione. Since-

ramente a fronte di questo atteggiamento mi è proprio passata la voglia di scioperare e alla fine sono rimasto a lavoro regolarmente. Altre volte, nonostante tutto, sono andato, ma mi sono trovato da solo in mezzo ai funzionari e Rsu... Chi ci partecipa a queste manifestazioni lo sa bene che di semplici iscritti non ce ne sono.

Questo per far capire che se già è difficile partecipare singolarmente, perché fanno di tutto per impedirte, come faccio a far scioperare i miei colleghi che neppure sono iscritti? Dobbiamo raccontarle queste cose, perché poi gli stessi funzionari che si comportano così hanno anche il coraggio di dirti che non si possono proclamare gli scioperi perché non ci sono abbastanza forze, perché gli operai non ci seguono. E vorrei anche vedere...

L. C.

Risposta della Redazione

Caro compagno, è vero, spesso nelle aziende è difficile anche solo sapere che ci sono

gli scioperi. Non solo nelle realtà come la tua, dove magari il sindacato neppure c'è, ma anche dove il sindacato è presente. Sappiamo che molti lavoratori neppure sanno se il tal giorno c'è sciopero e perché. A maggior ragione, se si tratta di giovani operai che non hanno avuto un'educazione alla lotta di classe sul loro posto di lavoro.

Il movimento dei Consigli di Fabbrica degli anni Settanta aveva consolidato una prassi che permetteva un'adesione agli scioperi quasi automatica in gran parte dei posti di lavoro sindacalizzati. Oggi sappiamo che non è più così. Non c'è da girarci intorno, la responsabilità è dei vertici dei sindacati di regime che hanno firmato di tutto, tradendo la fiducia dei lavoratori, e che hanno fatto di tutto per soffocare il movimento dei Consigli di Fabbrica e il meccanismo della democrazia e della partecipazione attiva dei lavoratori che esso incarnava.

Per la sua debolezza, conseguente alla sconfitta storica subita, il movimento comunista non ha saputo contrastare questo declino.

La conseguenza di tutto ciò è che la partecipazione dei lavoratori si riduce sempre di più. In questa fase di crisi generale il fuoco della mobilitazione operaia cova sotto la cenere (lo prova anche la tua lettera) e le strutture dei sindacati di regime sono obbligate dalla situazione a muoversi. Ma quando lo fanno cercano di limitare e

gestire secondo i loro auspici la mobilitazione operaia. Di fatto la scoraggiano, nel timore che sfugga loro di mano.

La soluzione allora dove sta? Sta nel costruire un legame con i tuoi colleghi e attivarti per costruire sul tuo posto di lavoro un'organizzazione operaia. In merito a questo ti consiglio i due volumi sui Consigli di Fabbrica che abbiamo pubblicato, in cui sono raccolte decine di interviste di quell'importante esperienza che ha segnato la storia del movimento operaio. Da queste interviste ne abbiamo ricavato che per iniziare non serve essere in tanti, il primo obiettivo che ti puoi porre è trovare un collega che la pensi come te e confrontarti con lui su come fare per riuscire a partecipare al prossimo sciopero. Provare a spingere il sindacato a occuparsi della tua azienda prima che sia proclamato uno sciopero in modo che i legami che costruisci a monte li obblighino a doverti tenere aggiornato.

Il punto centrale è organizzarsi senza attendere il sindacato e senza delegare al funzionario come muoversi: il sindacato deve essere uno strumento nelle vostre mani.

Il discorso vale, in generale, per ogni azienda. Ricreare una rete di organismi operai che funzionino come i vecchi Consigli di Fabbrica è la strada per risvegliare la voglia di partecipazione e lo spirito di conquista dei lavoratori. Il P.Carc sostiene tutti quei lavoratori che vogliono mettersi su questa strada.

Le università in rivolta

Il testo che segue è tratto da un articolo di Milos Skakal pubblicato il 20 aprile su *Dinamopress* (www.dinamopress.it).

Da due mesi nelle università di tutta Italia le studentesse e gli studenti, ma anche il corpo accademico, dalla docenza alla ricerca, nonché lavoratrici e lavoratori delle utenze degli atenei stanno protestando contro il genocidio in corso in Palestina. La mobilitazione è portata avanti da collettivi e associazioni studentesche di orizzonti diversi, che però si raggruppano intorno all'idea che le università non possono essere complici del massacro in corso a Gaza e dell'escalation bellica in Medio Oriente. Le richieste si sono quindi definite in modo omogeneo nelle varie città dove si sono svolte le proteste e vertono in particolare intorno a tre temi. Il primo riguarda la collaborazione scientifica tra gli atenei italiani e quelli israeliani inquadrata all'interno dell'**Accordo di cooperazione industriale, scientifica e tecnologica Italia-Israele** stipulato per le rispettive parti dal Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale (Maeci) e dal Ministero dell'Innovazione, scienza e tecnologia (Most). (...) La seconda rivendicazione è invece legata ai rapporti che alcune rettrici e alcuni rettori hanno con il comitato scientifico della **Fondazione Med-Or**, nata, come si legge sul sito, "per iniziativa di Leonardo Spa nella primavera del

2021 con l'obiettivo di promuovere attività culturali, di ricerca e formazione scientifica, al fine di rafforzare i legami, gli scambi e i rapporti internazionali tra l'Italia e i paesi dell'area del Mediterraneo allargato fino al Sahel, Corno d'Africa e Mar Rosso ("Med") e del Medio ed Estremo Oriente ("Or"). Leonardo, si ricorda, è una delle principali aziende belliche italiane e intrattiene rapporti commerciali correnti con Israele. La terza richiesta riguarda più in generale di interrompere i rapporti e i finanziamenti tra le università e le aziende italiane fortemente coinvolte con lo Stato israeliano, come per esempio l'Eni, che si avvia a sfruttare i giacimenti di gas a largo della costa di Gaza, oppure la stessa Leonardo che vende armamenti all'esercito israeliano. (...) A Roma, il 5 marzo, un corteo interno all'Università La Sapienza ha protestato contro la partecipazione dell'ateneo al bando Maeci e ha chiesto alla rettrice Polimeni di dimettersi dal board scientifico della Fondazione Med-Or. La manifestazione si è svolta mentre all'interno del rettorato si teneva il Senato accademico, che ha rifiutato di ascoltare una delegazione di studentesse e studenti. Il 19 marzo, il Senato accademico dell'Università di Torino ha deliberato che non rinnoverà il bando del Maeci. (...) Il giorno dopo, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico, gli studenti dell'Università di Bologna hanno pro-

testato per chiedere lo stop agli accordi tra l'ateneo e le università israeliane, oltre a richiedere il cessate il fuoco a Gaza. Il corteo è stato represso con cariche della polizia. In contemporanea, è stato permesso a due studentesse di intervenire durante la seduta istituzionale. Mentre una di loro parlava, il rettore l'ha interrotta togliendole il microfono. All'Università La Sapienza a Roma, il 25 e il 26 marzo le studentesse e gli studenti hanno occupato il rettorato e impedito così che si potesse svolgere in quei luoghi il Senato accademico, il quale ha continuato a ignorare le proteste. Sempre il 26 marzo la Scuola Normale superiore di Pisa ha approvato un documento che chiedeva il cessate il fuoco a Gaza e ha preso piede un dibattito interno per riconsiderare le collaborazioni scientifiche applicabili anche in campo militare con le università israeliane. L'8 aprile le studentesse e gli studenti dell'Università di Napoli Federico II hanno occupato il rettorato del loro ateneo per protestare contro la collaborazione scientifica con le università israeliane. (...) Il 9 aprile, il Senato accademico dell'Università di Bari si è convocato per parlare unicamente della partecipazione al bando Maeci. Nessun docente ha partecipato al bando, mentre il rettore ha sottolineato l'importanza di una ricerca libera e collaborativa con gli atenei di tutto il mondo, ispirandosi al principio di pace sancito dall'articolo 11 della Car-

ta. Inoltre il rettore si è dimesso anche dal comitato scientifico della Fondazione Med-Or a seguito delle richieste delle studentesse e degli studenti.

Il 16 aprile, dopo un corteo che in mattinata ha chiesto di nuovo al Senato accademico di prendere posizione sulle stragi che avvengono in Palestina, nel pomeriggio per quattro volte le studentesse e gli studenti sono stati manganellati dalla polizia mentre provavano a uscire in corteo dall'università. Alla fine della giornata risulteranno due persone arrestate. (...)

Ma la risposta delle istituzioni, anche ai più alti livelli, sembra voler fermare questa mobilitazione in modo chiaro. Proprio questa settimana la Conferenza dei rettori delle università italiane (Crui), per bocca della sua presidente Giovanna Iannantuoni, ha ribadito che "non c'è nessun boicottaggio da parte degli atenei italiani nei rapporti scientifici esistenti con le università israeliane". Inoltre, anche la ministra dell'Università e della ricerca Anna Maria Bernini si è più volte espressa contro le richieste di sospensione degli accordi tra atenei italiani e israeliani.

A tal proposito, nella lettera aperta dello scorso 8 aprile, docenti, ricercatrici e ricercatori contro il bando Maeci sostengono che "la questione della collaborazione universitaria con istituzioni di ricerca implicate nella sistematica violazione di diritti umani, sociali e civili – **come lo sono le università e i centri di ricerca israeliani** – dovrebbe sempre accompagnare la nostra professione. A oggi, non esiste alcuna istituzione israeliana che si sia

dissociata dalla linea governativa e non abbia sostenuto la continuazione dell'attacco militare contro Gaza. Le colleghe e i colleghi che hanno osato dissentire sono stati prontamente puniti dalle loro istituzioni con sospensioni, licenziamenti e, nel caso della collega Shalhoub-Kevorkian della Hebrew University, come è ormai noto, persino con la detenzione temporanea e la confisca temporanea del passaporto".

Le università sono uno specchio del paese. Gli interessi della critica sionista sono strenuamente difesi dal governo, dalle Forze dell'Ordine, da una parte del mondo accademico e dalle baronie, dai media. Ma se la mobilitazione continua, le crepe nel muro di gomma della Repubblica Pontificia si allargano. Se la repressione colpisce chi si mobilita, le crepe si allargano ancora di più. Se le mobilitazioni non si fermano, le autorità devono iniziare a cedere, perché le università diventano ingovernabili. Devono ingoiare il rospo. Ciò che le autorità sono costrette a ingoiare non mette certamente fine alla complicità della Repubblica Pontificia italiana con i criminali sionisti, ma rafforza tutto il movimento delle masse popolari. Pertanto, avanti studenti! Per far saltare tutte le collaborazioni dell'Italia con lo Stato sionista d'Israele, per la liberazione della Palestina e per la liberazione del nostro paese dai vertici della Repubblica Pontificia.

Gli scioperi per il clima

Il 19 e 20 aprile si sono svolte le manifestazioni di Friday For Future, che nel nostro paese dal 2019 si mobilita contro la crisi climatica prodotta dal capitalismo. In questi anni il movimento ha conosciuto un'importante evoluzione. Le prime manifestazioni erano oceaniche ma contraddittorie, perché promosse anche da esponenti delle Larghe Intese. Nel 2019 a Milano scesero in piazza più di 100 mila persone, ma anche perché il sindaco Sala promosse attivamente il corteo, chiuse le scuole e invitò gli insegnanti a portare in piazza gli studenti. Oggi le manifestazioni sono più contenute, ma pienamente in mano alla componente popolare. Inoltre Friday For Future

ha sviluppato una critica ben definita al sistema capitalista come responsabile della crisi climatica e una convergenza con le altre mobilitazioni popolari che in queste date ha visto un ulteriore sviluppo.

Il 19 aprile sono stati gli studenti a scendere in piazza in tutte le città italiane. Manifestazioni relativamente piccole, come si diceva, con alcune centinaia di partecipanti in ogni piazza, ma capillari. Come P.Carc abbiamo partecipato a quelle di Milano, Firenze e Napoli. A Firenze l'aspetto importante è stato il legame che si è sviluppato con la lotta degli operai Gkn e il sostegno al piano di riconversione ecologica della fabbrica scritto dai lavoratori. Si è

tenuto un presidio sotto il Consiglio regionale, dove i manifestanti hanno provato a entrare per tenere un'assemblea. Alla fine è riuscita a entrare una delegazione. A Napoli i manifestanti hanno svolto un'azione davanti all'Università Federico II per rilanciare la mobilitazione del 24 aprile: un nuovo presidio, in occasione del Senato accademico, per chiedere la fine degli accordi con la Leonardo e le università israeliane. I manifestanti si sono poi recati al porto per cercare di prendere il traghetto per Capri, dove si stava tenendo il G7. L'accesso è stato impedito loro dalla polizia, ci sono stati momenti di tensione e il corteo è terminato con un presidio sulle banchine.

Nel corso del corteo che si è svolto a Milano sono state invece sanzionate aziende come Kfc e McDonald's che hanno delle responsabilità nella devastazione nell'ambiente e che finanziano la guerra in Palestina.

Il 20 aprile si è poi tenuto il corteo nazionale a Milano, organizzato assieme agli operai della Gkn e ai Giovani Palestinesi, con centinaia di manifestanti che hanno sfilato per le vie del centro.

Oltre alla già citata capacità di sviluppare una mobilitazione capillare in tutta Italia, conducendo anche alcune azioni di rottura, è proprio questo il principale aspetto positivo delle due giornate di lotta: lo sviluppo del coordinamento con

la mobilitazione in solidarietà alla resistenza palestinese e con quella degli operai Gkn. Un importante passo per sviluppare il legame fra alcune tra le più importanti mobilitazioni che coinvolgono le masse popolari nel nostro paese, che si affianca a esperienze simili a livello locale, come il legame che si è sviluppato nelle settimane precedenti la mobilitazione tra Friday For Future di Torino e le lotte dei lavoratori di Lear, di Mondo Convenienza e soprattutto dello stabilimento Mirafiori di Stellantis. Annunciando la mobilitazione di aprile, il 19 marzo Martina Comparelli di Friday For Future Italia diceva: "È dalle convergenze e le lotte dal basso che può nascere la spinta per realizzare un intervento pubblico finalizzato al bene comune, sotto controllo sociale e al servizio della comunità". Giusto! Aggiungiamo noi:

rendendo il paese ingovernabile fino a imporre un governo, espressione della mobilitazione popolare, che abbia la volontà e la forza di realizzare questo intervento. È questa la sola via realistica per cominciare nel nostro paese a fare seriamente fronte alla crisi climatica, per difendere i diritti dei lavoratori, per farla finita con la partecipazione dell'Italia alla guerra e realizzare tutte le altre misure che servono alle masse popolari. Come mostriamo nel resto del giornale, nel mese di maggio la campagna elettorale per le europee fornirà l'occasione per sviluppare ulteriormente la convergenza tra le diverse mobilitazioni e avanzare verso questo obiettivo.

Il 25 Aprile non è una ricorrenza Il "nostro" 25 Aprile è stata una giornata di lotta

Di seguito un parziale resoconto delle mobilitazioni a cui il P.Carc ha partecipato. Una panoramica esaustiva sarà pubblicata dall'agenzia Stampa Staffetta Rossa su www.carc.it

A Milano, dopo la partecipazione alle celebrazioni che si sono svolte nei vari quartieri, abbiamo organizzato un presidio alla testa del corteo istituzionale insieme a Miracolo a Milano e Resistenza Popolare con l'obiettivo di contestare la presenza dei sionisti, delle bandiere della Nato e dei neonazisti ucraini che lo aprivano. Si sono unite a noi decine di persone e le Forze dell'Ordine sono intervenute per permettere al corteo di partire. Ci siamo dunque divisi: la parte più consistente ha raggiunto lo spezzone del corteo antimperialista – con la presenza anche di Patria Socialista –



mentre una delegazione si è recata in piazza Duomo per sostenere l'iniziativa dei Giovani Palestinesi che avevano convocato un concentramento proprio dove si sarebbe concluso il corteo, come risposta alle manovre dell'Anpi di relegarli alla

fine della manifestazione. Per tutta la giornata abbiamo promosso o sostenuto tutte le forme di contestazione ai partiti e agli esponenti delle Larghe Intese, dei sionisti e dei servi della Nato.

A Roma, insieme a centinaia di antifascisti, abbia-

mo contrastato sul campo il tentativo della Brigata Ebraica di piegare il significato del 25 Aprile e della piazza di Porta San Paolo alla propaganda sionista, sotto il lancio di bombe carta e sassi da parte dei sionisti protetti dalla polizia.

Terminata l'occupazione di Porta San Paolo da parte sionista, insieme ai compagni di Educatori per la Palestina e altri abbiamo atteso l'arrivo in piazza del corteo dell'Anpi, ampiamente partecipato, per denunciare con forza il genocidio in corso in Palestina, la guerra mondiale in cui il governo Meloni e le Larghe Intese ci trascinano nonché l'appello a cacciarli e a costruire un governo di emergenza popolare.

A Firenze, insieme al movimento in solidarietà con il popolo palestinese,

abbiamo partecipato alle "iniziative istituzionali" per contestare il sindaco Nardella e rivendicare la cacciata di Marco Carrai dalla presidenza della Fondazione dell'ospedale pediatrico Meyer. Le nostre contestazioni sono state ampiamente condivise dal resto della piazza.

Nel pomeriggio abbiamo partecipato alla consueta mobilitazione del 25 Aprile in Piazza Santo Spirito e al corteo organizzato da Firenze Antifascista. Molti giovani hanno sfilato per le vie del quartiere. Tra gli altri erano presenti il Comitato NO Comando Nato, i Sanitari per Gaza, il CdF ex Gkn, i sindacati di base, varie forze politiche, ma soprattutto una marea di gente.

A Colle Val d'Elsa, siamo intervenuti in due momenti di lotta. La mattina, insieme alla lista elettorale Colle Insorge, abbiamo sottratto la giornata dalle mani delle Larghe Intese facendo irruzione con le bandiere palestinesi e slogan contro la Nato, mentre nel pomeriggio abbiamo partecipato al corteo indetto a Siena dall'associazione studentesca Cravos.

A Reggio Emilia, dopo la contestazione alle istituzioni cittadine di prima mattina, abbiamo partecipato a uno spezzone unitario formato da alcuni palestinesi fuggiti da Gaza e rappresentanti di vari partiti e sindacati. Abbiamo lanciato slogan contro la Nato, i sionisti e il

genocidio in corso contro il popolo palestinese: i vessilli dei sionisti sono stati chiusi e ritirati.

A Trieste, dopo aver allestito un banchetto nel quartiere di San Giacomo e diffuso il volantino, ci siamo uniti al corteo che ha raggiunto la Risiera di San Sabba. Al corteo, promosso dal collettivo Burjana, hanno partecipato circa 250 persone appartenenti all'area No Green pass e Nudm, con le quali abbiamo sfilato sventolando le bandiere palestinesi e lanciando slogan. Alla Risiera, blindata da polizia, carabinieri e agenti di un'agenzia privata che effettuavano perquisizioni, il corteo è stato fermato e qui è iniziato un lancio di petardi mentre venivano intonati cori antifascisti.

A Catania, dopo aver allestito un banchetto con libri e materiale vario, abbiamo diffuso un volantino al corteo formato da Anpi, Cgil, associazioni, partiti, comitati e centri sociali della città. Da subito si sono alzati cori contro la presenza del Pd, il cui spezzone è stato scortato dalla polizia per raggiungere la parte istituzionale del corteo. Lungo il percorso si sono susseguiti interventi al megafono e cori in sostegno della resistenza palestinese e contro la guerra e in a Piazza Duomo sono stati accesi dei fumogeni ed è stata bruciata una bandiera israeliana.

A Palermo abbiamo dovuto imporci per aprire il banchetto della propaganda a fronte delle intimidazioni e delle minacce della digos, che però a un certo punto ha dovuto soprassedere.



Un seminario di formazione alla lotta contro la repressione

Il 16 aprile 2024 si è tenuto un incontro online sul tema della lotta alla repressione, organizzato dal P.Carc e rivolto in particolare ai giovani. Hanno partecipato più di una ventina di compagni, tra membri del Partito e simpatizzanti, collegati da tutta Italia. Tale iniziativa si inserisce in un contesto in cui il governo Meloni, supportato dal resto delle Larghe Intese, risponde alle mobilitazioni degli studenti con un uso sempre più intenso e spregiudicato della repressione. Sono tanti i giovani che partecipano al movimento popolare e che si domandano come rispondere efficacemente agli attacchi repressivi. L'incontro aveva proprio lo

scopo di fornire le prime risposte a questa domanda.

Durante l'iniziativa abbiamo letto e discusso alcuni stralci del "Piccolo manuale di autodifesa legale", un opuscolo che dà indicazioni pratiche sulla condotta da tenere durante un fermo, una perquisizione, un interrogatorio, ecc. e chiarisce alcuni aspetti ideologici essenziali.

In questo articolo ci concentriamo su due dei tanti principi evidenziati durante la discussione.

1. L'arma principale che abbiamo per contrastare la repressione è la solidarietà di classe.

Di fronte a ogni attacco repressivo non bisogna né cedere alle provocazioni né farsi intimorire,

ma continuare con il lavoro politico che si sta svolgendo, denunciando pubblicamente gli attacchi subiti e chiamando alla solidarietà. Tale azione permette nell'immediato di raccogliere il supporto di chi ci sta attorno e assiste all'azione repressiva e induce le FF.OO a smorzare i toni; in generale, consente di allargare il fronte della solidarietà e apre crepe in campo nemico, è la base per trasformare le prese di posizione in unità d'azione e quindi per allargare e sviluppare la battaglia. Anche questo significa "ribaltare la repressione contro il nemico".

2. La repressione non è fatta solo di manganelli e arresti.

È un complesso di operazioni, poliziesche, giudiziarie, ma anche mediatiche ed economiche, atte a confondere e dividere le masse facendo leva su contraddizioni come quella tra genitori e figli, per mettere gli uni contro gli altri. Vista la giovane età dei partecipanti, questo aspetto è molto sentito.

Capita spesso che i giovani abbiano difficoltà a portare avanti la propria attività politica a causa dello scarso supporto, se non dell'ostilità, dei genitori. Gli apparati repressivi e mediatici dello Stato borghese fanno leva su queste problematiche: criminalizzano i giovani e spingono i genitori a schierarsi contro l'attività militante dei figli, mettendoli in definitiva gli uni contro gli altri.

È un aspetto da tenere ben presente quando ci si rapporta con

giovani compagni che subiscono la repressione. Tale aspetto però si può risolvere con il supporto di un collettivo con una giusta linea e visione di classe. Con un'analisi della situazione adeguata è possibile trattare la contraddizione con i propri genitori, facendo leva, nella maggior parte dei casi, sull'appartenenza di classe e sulla necessità concreta della rivoluzione socialista. Con un giusto orientamento, è possibile trasformare i propri genitori nei propri alleati nella lotta rivoluzionaria! Facciamo dunque appello ai giovani che vogliono cambiare lo stato di cose presente a mettersi in contatto con il P.Carc e unirsi alla Carovana del (n)Pci!

I sionisti stanno perdendo la guerra

Il 14 aprile ci siamo svegliati con la notizia dell'attacco condotto dall'Iran contro Israele con più di trecento tra droni e missili, come ritorsione al bombardamento da parte dei sionisti dell'ambasciata iraniana in Siria il 1° aprile. Questo scambio di attacchi tra Israele e Iran rappresenta una svolta nel processo di allargamento del conflitto, che si realizza però in un contesto ben più ampio: in questi mesi gli imperialisti hanno messo il piede sull'acceleratore nelle loro manovre per portare il mondo intero verso la guerra, in un crescendo di provocazioni condotte su tutti i fronti.

Nell'ultimo periodo, infatti, è sempre più evidente la debolezza degli imperialisti, paralizzati dalla guerra per bande al loro interno, dall'opposizione delle masse popolari dei loro stessi paesi alla guerra, dalla crescente ribellione dei popoli di tutto il mondo al loro dominio.

Nelle istituzioni internazionali, dove prima facevano il bello e il cattivo tempo, si moltiplicano ora le risoluzioni contro il massacro perpetrato dai sionisti a Gaza, la Corte Internazionale di Giustizia ha accettato la richiesta del Sud Africa di processare Israele per genocidio e il 2024 si è aperto con l'ingresso nei Brics di cinque nuovi paesi (Etiopia, Egitto, Iran, Ara-

bia Saudita, Emirati Arabi Uniti). Sugli stessi giornali dove fino all'anno scorso leggevamo articoli che ci spiegavano come fosse imminente la sconfitta dei russi, leggiamo ora titoli che prevedono il probabile crollo delle truppe del regime Zelensky questa estate.

E sul fronte della guerra in Medio Oriente, addirittura il quotidiano israeliano *Hareetz* l'11 aprile ha titolato: "Dire ciò che non si può dire: Israele è stato sconfitto – una sconfitta totale. Gli obiettivi della guerra non saranno raggiunti, gli ostaggi non saranno restituiti attraverso la pressione militare, la sicurezza non sarà ripristinata e l'ostracismo internazionale di Israele non finirà".

Insomma, gli imperialisti sono in crescente difficoltà. Impantanati a Gaza e in Yemen, con il fronte ucraino che sembra sul punto di crollare, e sempre più isolati a livello internazionale. Provano, quindi, a rilanciare con una nuova stagione di provocazioni, nella speranza di compattare il fronte interno e far valere il proprio potenziale militare arrivando a uno scontro diretto con i bersagli "di grosso calibro" della guerra che promuovono in tutto il mondo: Iran, Federazione Russa e, soprattutto, Repubblica Popolare Cinese.

Riportiamo, di seguito, gli avvenimenti principali.

A dicembre dello scorso anno il Mossad assassina due membri delle Guardie della Rivoluzione in Siria.

Il 3 gennaio, a Kerman, in Iran, un attentato fa 84 morti e 284 feriti tra la folla che si era radunata presso la tomba del generale Soleimani per l'anniversario della sua morte (avvenuta a opera degli Usa nel 2020). L'azione è rivendicata dall'Isis, ma Teheran non ha dubbi: i responsabili sono gli imperialisti Usa e sionisti.

L'Iran reagisce il 16 gennaio, bombardando una base del Mossad in Iraq.

Nel frattempo, sul fronte della guerra in Ucraina, gli attacchi in territorio russo si spingono sempre più in profondità, fino al bombardamento del 15 marzo sulla raffineria di Rjazan, a 200 chilometri a sud di Mosca. Sempre nel mese di marzo vengono pubblicate le dichiarazioni di Macron, che paventa l'invio di truppe Nato in Ucraina, e dei vertici della commissione Ue, che dichiarano che l'Europa deve prepararsi a un conflitto aperto contro la Russia.

Il 22 marzo uomini armati sparano sulla folla nella sala concerti del Crocus City Hall a Mosca, dopodiché danno fuoco all'edificio, causando oltre 140 morti e centinaia di feriti. L'attentato

è ancora una volta rivendicato dall'Isis, ma le autorità russe accusano il regime Zelensky, gli imperialisti Usa e Ue.

Il 1 aprile i sionisti bombardano l'ambasciata iraniana a Damasco, uccidendo tredici persone, tra cui un generale delle Guardie della Rivoluzione. È un attacco verso quello che formalmente è suolo iraniano e in aperta violazione della sovranità siriana.

L'Iran reagisce nella notte tra il 13 e il 14 aprile, lanciando più di 300 tra missili e droni contro Israele. L'attacco è una ritorsione dovuta, ma non ha chiaramente l'intenzione di scatenare un'escalation e le seguenti dichiarazioni del governo iraniano confermano questa linea.

Nella notte tra il 17 e il 18 aprile i sionisti rilanciano, bombardando con droni una base militare sul territorio iraniano, nei pressi di impianti nucleari.

Il giorno dopo, il 19 aprile, viene bombardata una base delle Forze di mobilitazione popolare irachene, milizia sciita inquadrata nello Stato iracheno. Imperialisti Usa e sionisti negano ogni responsabilità, che invece viene loro addebitata dalle forze della Resistenza Islamica in Iraq, che rispondono il giorno stesso con un attacco di droni contro Israele.

Nel frattempo si intensificano anche le manovre per preparare lo scontro contro la Repubblica Popolare Cinese. L'11 aprile Biden incontra il presidente giapponese Kishida e quello filippino Marcos per rafforzare l'alleanza e la cooperazione militare in funzione anti cinese. Nei giorni succes-

sivi rilascia dichiarazioni in cui annuncia che triplicherà i dazi sull'acciaio e alluminio cinesi.

Infine, il 20 aprile, il Congresso Usa approva quattro disegni di legge che rappresentano una sintesi della politica bellicista di Washington: 60 miliardi per finanziare il regime Zelensky e la guerra contro la Federazione Russa, 26 per finanziare i sionisti e il genocidio palestinese, 8 per finanziare Taiwan e preparare la guerra contro la Repubblica Popolare Cinese. Il tutto condito con nuove provocazioni: la messa al bando di Tik Tok, l'utilizzo degli asset russi congelati per promuovere la guerra in Ucraina, l'imposizione di nuove sanzioni a Mosca, Teheran e Pechino.

Come possiamo vedere, le difficoltà degli imperialisti, la crescente forza dei paesi che si oppongono al loro dominio, determinati a non subire più passivamente ogni provocazione, non ci portano verso un più pacifico mondo multipolare, ma verso una nuova guerra mondiale, perché gli imperialisti non hanno altra strada per uscire dalla propria crisi che estendere il conflitto.

Le condizioni che alimentano la guerra sono però le stesse che concorrono a creare una situazione rivoluzionaria. Solo la vittoria della rivoluzione socialista nei paesi imperialisti può anticipare o mettere fine alla guerra. Quale via imbroccherà la storia dipende da noi comunisti.

A dieci anni dalla Strage di Odessa

Il 2 maggio 2014, centinaia di lavoratori delle organizzazioni antifasciste ucraine erano radunati nei pressi della Casa dei Sindacati di Odesa, città dell'Ucraina. Difendevano il territorio dalle operazioni delle forze neonaziste, fomentate e finanziate dagli imperialisti Usa che a febbraio dello stesso anno avevano preso la direzione del governo del paese. Le misure reazionarie promosse dal governo golpista di Porošenko andavano dalla messa al bando dei partiti comunisti all'abolizione della lingua russa nel territorio nazionale; aprivano la strada alla svendita a multinazionali e fondi d'investimento Usa delle aziende nazionali del petrolio, dell'acciaio e dei terreni pubblici per la coltivazione del grano. Gli Usa preparavano il terreno per la guerra.

Approfitando di una partita di calcio, le milizie neonaziste ucraine, mescolate ad alcuni gruppi ultras, si erano organizzate per andare ad attaccare il presidio davanti alla Casa dei Sindacati. Bastoni, molotov e armi da fuoco, un'azione studiata nel dettaglio che costrinse i giovani e

i lavoratori antifascisti a rinchiudersi nell'edificio. Appiccarono il fuoco tutto intorno e all'edificio stesso, bruciando vivi molti dei presenti all'interno; alcuni furono sgozzati o abbattuti con colpi d'arma da fuoco. Difficile stabilire quanti furono i morti. I dati ufficiali della polizia ucraina dissero 48, ma si stima che siano stati tra i 100 e i 150.

La censura e la disinformazione attorno a questa vicenda è un caso da manuale. All'epoca dei fatti, in Italia, sui media di regime, anche se con difficoltà, la notizia fu diffusa grosso modo per quello che era: una strage perpetrata da neonazisti filo occidentali a danno di manifestanti filo russi. Già allora, però, veniva negato il coinvolgimento del governo e della polizia ucraina, nonostante costoro presentassero pubblicamente la strage come una pagina luminosa del

nazionalismo ucraino. Di fatto, i media difendevano la legittimità del governo golpista. Le indagini false e faziose delle organizzazioni internazionali filo Usa che seguirono negli anni a venire sostennero la versione del governo ucraino ed ebbero l'unico effetto di gettare ulteriore fumo sulla vicenda.

Quando nel 2022 la guerra promossa dalla Nato per interposta persona contro la Federazione Russa in Ucraina diventò guerra aperta, oltre alla disinformazione diffusa con la propaganda di guerra, si alzò ulteriormente la cortina di fumo del revisionismo storico. Dato che della questione ucraina e delle repubbliche indipendenti del Donbass se ne parlava a reti unificate, tutti i media occidentali colsero l'occasione per riformulare la narrazione del colpo di Stato del movimen-

to Euromaidan e della strage di Odessa. Un esempio eclatante fu la falsificazione della storia sulla strage raccontata nella pagina di *Wikipedia*, a cui seguì il blocco della possibilità di modificare il testo, cosa che solitamente è possibile fare su questo sito. Non solo, gli stessi media, anche italiani, che nel 2014 ne avevano parlato più o meno correttamente, eliminarono i precedenti servizi e ne pubblicarono di nuovi in cui ribaltavano completamente i fatti. I pochi media che non si sono adeguati sono stati in gran parte censurati.

In un periodo in cui il cappio della censura, del revisionismo storico e della propaganda di guerra si stringe, raccontare la verità dei fatti è più che mai necessario. Ne sono dimostrazione l'arresto di giornalisti come Julian Assange, la censura dei media indipenden-

ti, l'impedimento di iniziative di controinformazione (come la proiezione del film *Il Testimone* a Firenze e a Bologna), la repressione in occasione delle manifestazioni in solidarietà al popolo palestinese. Per questo motivo è più che mai decisivo, oggi, contrastare con ogni mezzo queste operazioni.

In definitiva, la strage di Odesa racconta una cosa ancora più importante e parla a tutti i comunisti e agli elementi avanzati della classe operaia e delle masse popolari. Racconta cosa succede quando prende il sopravvento la mobilitazione reazionaria delle masse. Per questo, lottare contro il revisionismo storico e la censura deve necessariamente essere parte di una lotta più generale. Affinché la morte di centinaia di giovani, proletari e antifascisti che hanno difeso fino alla fine il loro territorio, le loro sedi sindacali, le loro piazze non sia vana, dobbiamo raccogliere il loro coraggio e la loro determinazione e liberarci una volta per tutte da Nato, Ue e Vaticano e fare dell'Italia un nuovo paese socialista.

Portella della Ginestra e Peppino Impastato I crimini di maggio della Repubblica Pontificia

Nel mese di maggio ricorrono gli anniversari di due episodi che caratterizzano la storia repubblicana: l'eccidio di Portella della Ginestra (1947) e l'omicidio di Peppino Impastato (1978). Tra di essi sono trascorsi più di trent'anni, tuttavia sono accomunati da molti elementi, motivo per cui si prestano ad approfondire la natura del regime politico costituito in Italia dopo la caduta del fascismo.

Il 1° Maggio del 1947 migliaia di compagni, sindacalisti e lavoratori si radunarono nella località di Portella della Ginestra, in provincia di Palermo, per festeggiare la giornata dei lavoratori. Le celebrazioni erano all'insegna della lotta contro il latifondismo e a favore dell'alleanza fra socialisti e comunisti (Blocco del Popolo) che promuoveva l'occupazione delle terre incolte. In Sicilia tirava un vento di riscossa dacché, poche settimane prima, il Blocco aveva superato la Dc alle elezioni regionali e cresceva il numero di contadini che seguivano la sua indicazione.

All'improvviso, da un'altura nei paraggi furono sparate numerose raffiche di mitra contro la folla. Il bilancio dell'eccidio fu di 17 morti e dozzine di feriti. Ogni tentativo di far luce su questi

avvenimenti fu depistato per molti anni.

Il 9 maggio del 1978 viene assassinato Peppino Impastato, militante comunista. Per nascondere cause e mandanti dell'omicidio, carabinieri, procura e stampa fecero circolare varie ipotesi: che fosse stato vittima di un incidente mentre preparava un attentato o che si fosse suicidato. Erano solo depistaggi: grazie alla mobilitazione dei famigliari, dei compagni e del movimento popolare, nel 1984 fu riconosciuta la matrice mafiosa dell'omicidio.

La verità su questi avvenimenti non verrà dalle aule di tribunale. Le implicazioni dello Stato erano troppe e troppo profonde e neppure la generica "responsabilità della mafia", pur riconosciuta anche nelle aule di tribunale, ne spiega tutti i motivi. Che erano, in entrambi i casi, di matrice politica.

Gli imperialisti Usa, il Vaticano, la Democrazia Cristiana e la banda criminale di Salvatore Giuliano erano parte di uno specifico intrigo di potere e tutti condividevano l'obiettivo di fermare una potenziale ascesa dei comunisti.

Gli imperialisti Usa stavano combattendo nel mondo una guerra contro il movimento comunista e dopo il 1945, con mezzo paese "occupato"

dai partigiani armati, l'Italia era considerata un enorme problema. Hanno promosso il Vaticano a governo occulto e di ultima istanza del paese e proprio allora iniziava a prendere vita quel regime Dc che è durato fino agli anni Novanta del secolo scorso. Tutti coloro che avrebbero potuto contribuire a fare da argine al movimento comunista sono stati intruppati, cooptati nel sistema di potere, arruolati nella guerra contro la classe operaia, contro le masse popolari, contro il movimento comunista.

Ciò che unisce gli attori di questa vicenda in una visione organica è la lotta dei poteri reazionari del nostro paese per lo sviluppo di un sistema politico adeguato a contenere il movimento comunista e stroncare la rivoluzione socialista. Chiamiamo Repubblica Pontificia questo sistema, di cui i morti della strage di Portella della Ginestra furono le prime vittime di una lunga serie di agguati, attentati, stragi, manovre eversive. La formula "Repubblica democratica fondata sul lavoro" è sempre stata una bugia per dare la parvenza di investitura popolare a uno Stato basato soltanto sugli intrighi di potere fra Vaticano, Organizzazioni Criminali (Mafia, Camorra, 'Ndrangheta, ecc.), imperialisti Usa (e sionisti) e capitalisti. In questo senso, il

governo del paese è sempre stato terreno di scontro tra questi poteri, oppure strumento della borghesia, quando si trattava di reprimere nel sangue la mobilitazione popolare o estromettere i comunisti dalle decisioni politiche.

La convivenza di questi poteri si struttura come equilibrio precario dettato da contraddizioni specifiche della storia del nostro paese. Sin dall'Unità, la borghesia italiana non affermò mai pienamente la sua sovranità entro i confini nazionali perché non ci fu un vero superamento delle istituzioni feudali ma una parte di esse sopravvisse anche dopo. Nel Centro-Nord, il nuovo Stato assunse il monopolio della violenza ma confidò sulla Chiesa per l'egemonia morale e intellettuale con cui inibiva le masse popolari. Al Sud, lo Stato sostenne ogni forza sociale capace di custodire l'ordine pubblico a qualsiasi costo.

Integrate alla nuova società borghese, queste forze ne hanno alterato stabilmente gli aspetti economici, politici, sociali e culturali. Così la borghesia italiana è rimasta a metà strada tra il ruolo di "funzionario del capitale" e i costumi del parassitismo clericale-feudale tipico delle classi dirigenti precedenti.

Questa commistione sta alla base di quella "anomalia italiana" che anche i politici borghesi indicano da decenni come causa delle arretratezze nazionali. Non spiegano, però, che consiste nell'esistenza di una sovrapposizione di poteri, primo su tutto quello Vaticano, alla guida del paese.

La situazione di doppia sovranità, o sovranità limitata, determinata dalla sopravvivenza della Chiesa alla rivoluzione borghese ha contribuito a conservare e a creare altri poteri sovrani nel paese. Il più noto tra quelli di antica data, a parte la Chiesa, è la mafia siciliana. Dopo la vittoria della Resistenza, l'istituzione dell'Italia come protettorato Usa suggella la costituzione del sistema politico della Repubblica Pontificia.

Alla luce di quanto detto è più chiaro anche il motivo per cui questo regime ha avuto proprio in Sicilia la sua culla e nell'eccidio di Portella della Ginestra il suo rito di iniziazione. Lì si è verificata, prima che altrove, quella commistione di poteri che ha concretizzato il suo patto d'azione nella repressione dei

comunisti, i quali, a partire da quel 1° Maggio 1947, sono stati bersaglio di una vera e propria guerra. Sedi del Pci incendiate, rastrellamenti nelle case degli iscritti al Partito, sindacalisti e militanti comunisti ammazzati erano all'ordine del giorno in Sicilia. L'omicidio di Peppino Impastato è quello più conosciuto.

È nel solco di questi avvenimenti, per quanto qui sommariamente ricordati, che è possibile vedere la continuità con i fatti storici che hanno riguardato l'Italia nei decenni successivi. Lo sviluppo del regime della Repubblica Pontificia è il contesto politico in cui si inseriscono (e attraverso cui si spiegano) le trame eversive, le stragi di Stato, gli attentati neofascisti, gli apparati "deviati", la strategia della tensione: tutti fenomeni in cui vive, a livelli diversi, la collusione fra Stato, Vaticano, imperialisti Usa e criminalità organizzata.

Approfondimenti

"A proposito di Togliatti, del bilancio dell'esperienza del primo Pci e dell'identità comunista" – www.carc.it

Manifesto Programma del (n)Pci

Unità d'Italia, Anomalia Italiana, Costituzione – Edizioni Rapporti Sociali

"Cenni sulla questione della mafia" – *Rapporti Sociali* n. 28 (2001)

50° anniversario della strage di Piazza della Loggia

Il 28 maggio ricorre il 50° anniversario della strage di Piazza della Loggia a Brescia, un episodio che rientra a pieno titolo nelle manovre eversive e stragiste dei vertici della Repubblica Pontificia, con la particolarità di essere un vero e proprio atto di guerra contro la classe operaia italiana.

Per motivi di spazio riportiamo solo alcuni stralci di un testo scritto nel 2022 da Dino Greco, responsabile della formazione del Prc. Ha il pregio di inquadrare perfettamente e chiaramente il contesto, gli obiettivi e la portata della strage.

Nel testo sono ben indicate le responsabilità dirette del padronato bresciano e le connivenze con le organizzazioni neofasciste. I processi, un troncone è ancora in corso, faranno emergere soprattutto i depistaggi e le coperture di cui mandanti ed esecutori hanno goduto. E un filo nero che porta al Comando Nato di Verona.

Per capire cosa sia stata la strage di Piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974 è indispensa-

bile fare un passo indietro di alcuni anni. (...) Il 20 maggio 1970 entra in vigore lo Statuto dei diritti dei lavoratori. (...), ma non piove dal cielo. Esso è il frutto di una straordinaria stagione di lotte operaie.

(...) Il movimento operaio che era stato protagonista di quella impetuosa stagione non si ferma. E realizza forme inedite di rappresentanza sindacale che prevedono un intreccio di democrazia diretta e democrazia delegata e rimodellano lo stesso rapporto fra sindacato esterno e rappresentanza interna. Nascono i consigli di fabbrica. (...) Questa potente iniezione di democrazia, che sorge direttamente dalla base, diventa l'elemento propulsore, direi scatenante, di una capillare vertenzialità quale non si era mai vista in precedenza.

I padroni non mandano giù il rospo e ogni vertenza produce uno scontro di grande durezza.

Prima ancora di guadagnare il tavolo di trattativa occorre fare riconoscere come interlocutori del negoziato i consigli di fabbrica. Davanti ai cancelli si consumano veri e propri

corpo a corpo, con i crumiri e con i fascisti che appaiono sempre più frequentemente sulla scena, sistematicamente spalleggiati dalla polizia e dai carabinieri. Non solo, ormai, davanti alle fabbriche metalmeccaniche, ma anche davanti a quelle tessili, dell'abbigliamento e calzaturiere dove sono le donne a guidare e sostenere le battaglie più dure.

I padroni non ci stanno: "Bisogna fermarli. A qualsiasi costo"

I padroni bresciani si riorganizzano, si moltiplicano le riunioni di associazione nelle quali essi manifestano tutta la propria rabbia per quella che chiamano un'usurpazione, una violazione della proprietà privata, la fabbrica divenuta teatro di un conflitto di potere quotidiano. Un sentimento si fa strada sempre più acuto nel padronato: "Bisogna fermarli. A qualsiasi costo".

Torna a galla "il marcio di Salò", la parte più intrisa di fascismo, strutturalmente ostile al sindacato, abituata a trattare con il bastone i rapporti sociali.

Giorgio Almirante viene siste-

maticamente a Brescia: a Nave, a Lumezzane, sul Garda. Qui si incontra con gruppi di imprenditori, soprattutto siderurgici, garantendo loro sostegno attivo. Vengono assunte squadre di picchiatori fascisti (all'Idra di Pasotti, alla Fenotti & Comini, alla Palazzoli) con il solo compito di intimidire i lavoratori.

I prodromi della strage

Dal 1970 in avanti è un crescente stillicidio di attentati alle sedi sindacali, del Pci e del Psiup; si moltiplicano gli agguati a militanti di sinistra, militanti del movimento studentesco vengono aggrediti da gruppi di fascisti che fanno capo a Ordine Nuovo.

Inutilmente il Comitato Unitario Provinciale Antifascista (Cupa) interviene presso prefetto e questore per chiedere un intervento nei confronti di organizzazioni di cui si conoscono perfettamente nomi e intenzioni. È sempre più chiaro che i fascisti contano di simpatie, connivenze, quando non aperto sostegno negli organi istituzionali e di polizia.

Dieci giorni prima della strage un fascista, Silvio Ferrari, salta in aria con il suo scooter mentre trasporta un ordigno destinato a un attentato.

28 maggio 1974: la strage

Nei giorni immediatamente successivi viene proclamata dal Cupa una manifestazione antifascista a cui il

sindacato aderisce unitariamente proclamando per quel giorno uno sciopero generale di 4 ore che si svolge sotto una pioggia battente.

Alle 10:12, mentre è in corso il comizio, sotto il portico adiacente alla piazza, esplose la bomba: alla fine saranno 8 i morti e 108 i feriti. Muoiono sei insegnanti, l'intero gruppo dirigente della Cgil scuola che si era dato appuntamento nei pressi del cestino dei rifiuti dove era stato deposto l'ordigno per discutere di una iniziativa per sostenere la gratuità dei libri di testo. Muoiono dilaniati anche due operai e un pensionato, ex partigiano. Di tutti gli eccidi perpetrati nel corso della strategia della tensione, quello di Brescia è il più direttamente rivolto contro i lavoratori. Questa volta non viene scelto un luogo neutro (una banca, un treno, una stazione) dove sparare nel mucchio per creare terrore. L'obiettivo questa volta è esplicito e diretto: il nemico dichiarato è il movimento operaio. (...)



La versione integrale dell'articolo sul sito del Prc

9 maggio La Giornata della Vittoria sul nazifascismo

Il 9 maggio si celebra la Giornata della Vittoria sul nazifascismo. Attorno a questa data e a ciò che essa rappresenta la borghesia da tempo alimenta un'opera di revisionismo storico: cerca con ogni mezzo di demonizzare il comunismo, equiparando l'Urss di Stalin alla Germania di Hitler, e di intestare agli imperialisti Usa e del Regno Unito i maggiori meriti nella sconfitta del nazifascismo.

Questa ricorrenza deve essere, invece, occasione per riaffermare la verità storica e celebrare l'eroico sacrificio del popolo sovietico e del movimento comunista, veri artefici della liberazione dal nazifascismo.

La realtà storica è che i nazisti sono saliti al potere e hanno scatenato la guerra con il preciso intento di annientare l'Unione Sovietica e il movimento comunista, cioè di realizzare quello che era il sogno di tutta la borghesia imperialista. E, infatti, per lungo tempo gli imperialisti Usa, britannici e francesi hanno sostenuto, finanziato e appoggiato Hitler nel suo progetto.

Solo la mobilitazione antifascista delle masse popolari, alimentata dal movimento comunista, e le manovre dell'Urss per rompere il fronte imperialista (fino a

firmare un patto di non belligeranza con la Germania nel 1939, il patto Molotov-Ribbentrop), li costrinsero, infine, a dichiarare guerra ai nazisti. Guerra nella quale, comunque, non si impegnarono se non quando la sconfitta dei nazisti era ormai evidente e con il principale obiettivo di non lasciare spazio ai sovietici.

Francia e Regno Unito dichiararono guerra alla Germania il 1° settembre 1939 (gli Usa solo nel 1941), giorno in cui comincia l'invasione nazista della Polonia. Ma per mesi rimasero pressoché immobili, dando ai nazisti tutto il tempo per completare la conquista della Polonia, invadere la Danimarca e la Norvegia e, infine, nel maggio del 1940, entrare in Francia passando per i Paesi Bassi e il Belgio, senza incontrare praticamente nessuna resistenza. D'altronde il motto che circolava nell'alta borghesia francese a quei tempi era: "meglio Hitler che il governo del Fronte Popolare" (che aveva vin-

to le elezioni nel 1936). E non è un caso se i nazisti non ebbero grandi difficoltà nell'installare un regime collaborazionista nel paese (la Francia di Vichy).

Da quel momento gli imperialisti del Regno Unito e dal dicembre del 1941 quelli Usa, entrati formalmente in guerra contro l'Asse dopo l'attacco di Pearl Harbour, resteranno sostanzialmente alla finestra, impegnandosi al massimo su fronti secondari come quello africano. Sperando in un crollo del regime socialista, lasciarono ai nazisti, oramai padroni dell'Europa, tutto il tempo per preparare e portare avanti l'invasione dell'Unione Sovietica.

Solo nel luglio del 1943, quando oramai era già cominciata la travolgente controffensiva sovietica, gli Alleati sbarcarono in Italia, dove si ritrovarono però subito impantanati (Roma sarà liberata solo il 4 giugno del 1944). E solo il successivo 6 giugno, con lo sbarco in Normandia,

apriranno un vero e proprio secondo fronte nel cuore dell'Europa, come Stalin chiedeva loro di fare fin dalla fine del 1941.

È stato, invece, il movimento comunista, con l'Urss di Stalin alla testa, che fin da subito promosse la mobilitazione delle masse popolari contro il fascismo e operò per contrastarne l'ascesa; che inviò armi e mezzi e organizzò le Brigate Internazionali in sostegno alla Repubblica spagnola in quello che fu il primo vero confronto militare con i nazisti e i fascisti: la guerra civile spagnola (1936-1939).

E dal momento in cui i nazisti, oramai padroni dell'Europa, si sentirono forti abbastanza per lanciare, nel giugno del 1941, l'invasione dell'Urss, furono i sovietici a sopportare tutto il peso della guerra. Il paese fu invaso da una coalizione che comprendeva eserciti di praticamente tutti i paesi europei sotto il giogo nazista, per un totale

di oltre 3 milioni di soldati e 600 mila veicoli corazzati: la più grande forza d'invasione della storia militare. Le armate di Hitler riuscirono a penetrare in profondità nel paese, arrivando in pochi mesi fino ai sobborghi di Mosca.

Ma il Partito comunista (bolsevicco) dell'Unione Sovietica fu capace di mobilitare tutte le forze del popolo in un immenso sforzo collettivo per fermare le armate naziste, aumentare la capacità industriale e smontare e ricostruire migliaia di fabbriche dai territori occupati a quelli orientali. In breve tempo l'Urss riuscì a colmare il distacco industriale e militare nei confronti dell'impero nazista che andava da Parigi a Varsavia.

Il 28 luglio del 1942 Stalin emanò l'ordine "Non un passo indietro!". I nazisti furono fermati nella città di Stalingrado, che divenne per le masse popolari di tutto il mondo il simbolo stesso della resistenza al nazifascismo.

Nell'inverno del 1943 si scatenò poi la controffensiva sovietica: l'assedio di Stalingrado venne rotto, centinaia di migliaia di soldati della coalizione nazista furono catturati. Cominciava l'avanzata che avrebbe portato in due anni i sovietici a liberare tutta l'Europa dall'occupazione nazista, fino a entrare, tra aprile e maggio del 1945, nella capitale tedesca: il 30 aprile Hitler si suicidò in una Berlino ormai condannata a cadere in mano ai sovietici e il 9 maggio i nazisti firmano la resa.

L'Unione Sovietica alla testa del movimento comunista – che aveva promosso eroicamente la resistenza partigiana in tutti i paesi occupati – aveva liberato l'umanità dall'incubo nazista, dimostrando la superiorità del sistema socialista e ampliando il campo comunista a mezza Europa. Il prezzo pagato dal popolo sovietico fu altissimo: 27 milioni di morti tra cui 18 milioni di civili. E ancora oggi questo immenso sacrificio sta lì a dimostrare che comunismo e nazifascismo non solo non sono equiparabili, ma al contrario sono agli opposti, perché il movimento comunista è la sola alternativa alla barbarie del capitalismo di cui il nazifascismo è figlio e strumento.

Centro Nazionale

02.26.30.64.54 - carc@riseup.net
Via Tanaro 7, 20128 - Milano

Piemonte

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it

Verbania: 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:

339.34.18.325
pccarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pccarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com
c/o circolino Malpensata
via Luzzatti (il giovedì dalle 17)

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Friuli VG

Presidio di Trieste
c/o "Bibitandoemagnando",
via dell'Istria, 24 – 3288299628

Federazione Emilia Romagna:

339.44.97.224
pccarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:

347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 333.69.39.590
pccarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 334.62.60.754
pccarcsezpisa@gmail.com

Viareggio: 380.51.19.205
pccarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pccarc_pistoia@libero.it

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Presidio di Arezzo

pccarcarezzo@gmail.com – 3662353127

Lazio

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:

347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Quarto - zona flegrea:
392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com

Castellammare di Stabia:
333.50.59.677
pccarc.stabia@yahoo.com

Sicilia

Presidio di Palermo
carcpalermo@gmail.com – 3882592386

Puoi trovare Resistenza a:

Udine: 346.77.48.266

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pccarclecco@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096
pccarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante "Il Ponte", via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.47.80.973

Bari: 3289256419

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33 – 3518637171

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Sottoscrizioni (IN EURO) APRILE 2024

Milano 44; Brescia 23.9;
Reggio Emilia 7; Cecina 1;
Firenze 3; Roma 26; Napoli 1

Totale: 105.9

OGNI ANNO
PIÙ DI 1400 MORTI SUL LAVORO

Non è normale non sono fatalità

ORGANIZZARSI DENTRO LE AZIENDE E FUORI DALLE AZIENDE PER

imporre l'approvazione della proposta di legge che istituisce il reato di omicidio sul lavoro promossa da Unione Sindacale di Base, costituire gruppi di lavoratori che si occupano di promuoverla per renderla una campagna di mobilitazione generale;

estendere l'azione dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro e rimuovere quei dirigenti della Pubblica Amministrazione corresponsabili dell'inerzia degli Ispettorati del lavoro; sostituirli con persone competenti e che godono della fiducia dei lavoratori;

estendere e rafforzare l'azione dei Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza, delle Rappresentanze Sindacali Aziendali e delle Rappresentanze Sindacali Unitarie affinché controllino l'operato dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro: non limitarsi a fare le segnalazioni, ma denunciare quando i controlli non avvengono.

Sono tutte misure di buon senso che, una volta costituito, il Governo di Blocco Popolare attuerà sistematicamente, impiegando tutte le risorse necessarie.

La vita dei lavoratori conta. La vita dei lavoratori è una questione politica!



Partito dei CARC

www.carc.it - carc@riseup.net

FB: Partito dei CARC

per il Governo di Blocco Popolare